

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. **218**

Inverno 2010 - Anno XXXIII

SOMMARIO

La gloria del Bernini e la Santità Evangelica • Dal mare aperto alle sirti dei banchi di sabbia della storia • Abbiamo bisogno di profezia • Il Sinodo e le aspettative delle donne africane • Maria Stella Gelmini e Marta Dalmaso • Scuola: è riforma vera solo se condivisa • Conversazioni su "I giorni della malattia" • Fine vita e testamento biologico

Quest'anno abbiamo evitato l'uscita del numero invernale durante le feste natalizie per un sovraffollamento di impegni che impedivano a molti di trovare il tempo e la memoria per il rinnovo dell'abbonamento. Siamo qui a sollecitare quelli che ancora non l'avessero fatto a venirci in soccorso per permettere a L'INVITO di continuare a vivere e a noi di continuare a resistere.

S.O.S.
CAMPAGNA
ABBONAMENTI
2010

NON DIMENTICATE!

Il versamento di € **15,00** o **25,00** (sostenitore) va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38100 POVO (TN).

Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Àncora di Via S. Croce

La gloria del Bernini e la Santità Evangelica

Ci sembra interessante offrire all'attenzione dei nostri lettori questa "*documentazione*" che abbiamo ricevuto. Quando, infatti, è stata data notizia del processo di beatificazione di papa Giovanni Paolo II gli organi d'informazione si soffermavano sull'abbinamento con il parallelo processo di beatificazione di papa Pio XII e dei mal di pancia che quest'ultimo suscitava nel mondo ebraico. Nessuno metteva in rilievo che ci potesse essere qualche riserva anche nel mondo cattolico su questa volontà, tutto sommato autoreferenziale dell'attuale papa e della curia romana, di collocare nella gloria del Bernini (perché di questo si tratta) altre personalità complesse sì da proporle come esempi da imitare. La santità e l'esercizio del potere in una logica evangelica non sono certo facili da coniugare. E nella storia della Chiesa gli esempi da imitare non sono certo molto abbondanti. Ma questa ricerca tutta romana di trovarli tra i papi degli ultimi tempi, anche tra i più controversi, proponendone accostamenti funambolici (quest'ultimo come il precedente di Giovanni XXIII accanto a Pio IX), ci sembrano puri esercizi di equilibrio tutti interni a una logica di potere: quella cioè tutta intenta a ribadire la continuità della conduzione della Chiesa cattolica. Una continuità che molti sulla scia del concilio Vaticano II vorrebbero mettere in discussione. Ed è questo soprattutto che si teme a Roma. La santità c'entra poco, è l'esercizio del potere istituzionale che si vuole legittimare. La santità evangelica probabilmente è un'altra cosa. Ma questa, per grazia del cielo, resta nelle mani di Dio e della sua infinita misericordia e non passa necessariamente attraverso la gloria del Bernini.

NOTA INFORMATIVA

Agli inizi del 2007 la Postulazione della causa di beatificazione di Karol Wojtyła, convocò espressamente anche Giovanni Franzoni al Vicariato di Roma per portare la sua testimonianza nel processo stesso. La sua deposizione giurata è avvenuta il 7 marzo 2007.

Franzoni ha ovviamente mantenuto il segreto sulla sua deposizione, fino a che la causa non è stata ufficialmente chiusa, per la fase che riguardava il Vicariato.

Nel novembre scorso, chiusa appunto quella fase, diversi prelati, e tra essi anche cardinali, salutano positivamente l'iter del processo, anche con interviste ai media riportavano testimonianze di fatti, e anche di asseriti miracoli, che a loro giudizio dimostravano appunto la santità di Wojtyła.

Dalle varie interviste e dichiarazioni emergeva un coro di voci favorevoli alla beatificazione, e nessun cenno era fatto alle voci critiche, e tanto meno emergevano tentativi di risposta alle obiezioni che pure, in sede di Tribunale, erano emerse, contro la beatificazione.

In tale contesto Franzoni ha ritenuto di non essere più tenuto al segreto e, dopo aver informato, il 25 novembre 2009, l'apposito Tribunale del Vicariato, ai primi di dicembre rendeva pubblica la sua testimonianza, quella che ora anche qui viene allegata.

Sabato 19 dicembre il Vaticano ha annunciato che il papa aveva autorizzato la Congregazione delle cause dei santi a promulgare decreti riguardanti, tra l'altro, le "virtù eroiche" di due papi: il Servo di Dio Pio XII (Eugenio Pacelli), e il Servo di Dio Giovanni Paolo II (Karol Wojtyła). A questo punto, una volta che la stessa Congregazione accerti che i due "venerabili" hanno compiuto un miracolo, il papa regnante potrà decidere sulla loro beatificazione.

* * *

Deposizione di testimonianza nella causa di beatificazione di Giovanni Paolo II

L'apertura ufficiale, il 28 giugno 2005, della causa di beatificazione di Giovanni Paolo II, ha sollecitato tutti i cattolici, uomini e donne, che si sen-

tono partecipi e responsabili della vita della loro Chiesa, ad inviare le loro testimonianze sulle opere del romano pontefice scomparso il 2 aprile precedente.

Come era stato correttamente annunciato, potevano essere inviate,

all'ufficio competente del Vicariato di Roma, sia testimonianze a favore che testimonianze contrarie alla glorificazione di Karol Wojtyła, purché tutte fondate su dati obiettivi.

Valutando, in tutta scienza e coscienza, il pontificato di Giovanni Paolo II, un gruppo di cattolici (teologi, teologhe, storici), al quale mi sono unito, ritenne che le dichiarazioni pubbliche sul pontefice scomparso, e le iniziative suscitate per favorire la sua causa di beatificazione, fossero spesso caratterizzate da una valutazione superficiale e acritica del suo operato. E perciò, nel rispetto "ovviamente" di altri e differenti pareri, lo stesso gruppo a dicembre 2005 pubblicò un appello, confermato e firmato anche da altri esattamente un anno dopo e quindi inviato al Vicariato di Roma, nel quale metteva brevemente in luce quelli che, a parere dei sottoscrittori, erano dei pesanti limiti del pontificato. Limiti così grandi da ostare alla beatificazione.

Quell'Appello (due paginette: cf. Adista n 87 del 05) si limitava a indicare alcuni punti critici del pontificato. I firmatari, comunque, confidavano, e confidano, che l'apposito Tribunale del Vicariato approfondirà adeguatamente le piste segnalate per fare maggior chiarezza.

È naturale che, un pontificato durato quasi 27 anni, sia carico di eventi,

variamente valutabili. Se, in quell'Appello, erano sottolineati quelli, a giudizio dei firmatari, "negativi", non si presumeva certo, con questo, ignorare gli aspetti "positivi" del pontificato, e perciò, en passant, si ricordava in particolare l'impegno di Wojtyła contro la guerra.

Nello stesso spirito dell'Appello, e lasciandolo sullo sfondo, in questa deposizione, e come testimonianza personale, vorrei precisare le ragioni delle mie fondate riserve alla beatificazione di papa Wojtyła, il che naturalmente non mi fa dimenticare gli aspetti a mio parere luminosi dell'azione del pontefice (ad esempio, già a suo tempo lo lodai con una lettera pubblica per il suo impegno contro la guerra in Iraq nel 2003).

Ho detto "papa Wojtyła": la mia attenzione, dunque, è rivolta unicamente e solamente a come questa persona ha vissuto il suo pontificato, e in essa ha operato. Nulla io so, direttamente, della sua vita precedente in Polonia, e su di essa nessun giudizio posso esprimere. Parlo, dunque, del pontefice eletto il 16 ottobre 1978, e deceduto il 2 aprile 2005.

Sempre in rapporto alla beatificazione, questa, a mio parere, è la questione previa che si pone: è possibile, in un papa, distinguere la persona dal suo ruolo, le virtù private dalle decisioni pubbliche?

È bene evidente che su questa terra nessuno può giudicare la coscienza dell'altro; solo il Signore può farlo. Dunque, sotto questo aspetto, nulla io avrei da dire su Giovanni Paolo II. Se intervengo è perché mi domando se alcune sue scelte – così come valutabili dall'esterno – siano state una trasparente e cristallina testimonianza di quello spirito evangelico, e di quelle virtù cardinali (prudenza, giustizia, forza e temperanza) che debbono riflettere in grado altissimo in un "candidato" alla gloria del Bernini.

Il caso Ior-Banco Ambrosiano

Sul pontificato di Giovanni Paolo II incombe un'ombra nera che, a mio parere, mostra come quel pontefice violò gravemente le virtù della prudenza e della forza: mi riferisco a come egli gestì la vicenda dell'Istituto per le opere di religione (Ior) in connessione con il crack del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Non è, questo, il luogo per esaminare in lungo e in largo la complessa vicenda; mi limito a rilevare che giudici italiani erano giunti alla conclusione che mons. Paul Marcinkus, presidente dello Ior, aveva avuto gravissime responsabilità per il crack dell'Ambrosiano e, dunque, dalla Città del Vaticano doveva essere estradato in Italia per essere arrestato e interrogato. Del resto, questa era anche la possibilità, per lui, di dimostrare lim-

pidamente la sua innocenza e l'infondatezza delle accuse addebitategli.

La linea difensiva della Santa Sede, in tale vicenda, non fu quella di accertare se le accuse a Marcinkus fossero fondate, ma solamente quella di respingere, in quanto a suo parere contrastanti con i Patti Lateranensi, le richieste della magistratura italiana, perché queste avrebbero interferito in un ambito, e in uno Stato (Vaticano) in cui l'Italia non poteva entrare. In effetti, dopo una lunga schermaglia giuridica e diplomatica, la stessa Corte di Cassazione nel luglio 1987 diede ragione alle tesi vaticane.

Senza entrare in questioni giuridiche, la domanda da porsi è la seguente: Giovanni Paolo II favorì l'accertamento della verità sul caso Ior? La risposta, mi pare, è negativa. Infatti, il papa decise, o lasciò che decidessero, di impedire, con pretesti giuridici, l'accertamento della verità. Infatti, ammesso e non concesso che i giudici italiani non avessero titolo a chiedere l'estradizione di Marcinkus, nessun processo pubblico si è tenuto nella Città del Vaticano per accertare i fatti. Wojtyła diede allora, e offre anche oggi, motivi fondatissimi per dubitare dell'innocenza di Marcinkus e, anche, della trasparenza della gestione economica della Santa Sede.

Pochi mesi dopo i fatti sopra citati (l'appello ai Patti lateranensi per evita-

re l'estradizione di mons. Marcinkus), Wojtyla, il 26 novembre 1982, così affermava alla conclusione di una plenaria del Collegio cardinalizio che aveva discusso anche dello Ior: *“Desidero poi ringraziarvi in modo particolare per l'attenzione che avete dato alla questione dell'Istituto per le Opere di Religione. Una riunione di 15 Cardinali, com'è noto, ha previamente studiato la cosa prima che il Collegio Cardinalizio si radunasse qui, in questi giorni. Si tratta di questione delicata, complessa, che è stata soppe-
sata in tutti i particolari: voi ne avete avuto una esposizione adeguata, e avete potuto rendervene conto per quei suggerimenti che siano necessari. La Santa Sede è disposta a compiere ancora tutti i passi che siano richiesti per un'intesa da entrambe le parti perché sia posta in luce l'intera verità. Anche in questo, essa vuole solo servire la causa dell'amore”*.

Mai parole tanto impegnative (quelle che ho segnato in corsivo) sono state altrettanto contraddette: infatti, pubblicamente, nulla ha fatto Wojtyla per fare accertare la verità. E' vero, ha poi riformato lo Ior e allontanato Marcinkus: ma la verità sui rapporti tra il prelado e Calvi, e il crack dell'Ambrosiano, non si è potuta sapere, da parte vaticana. E il fatto che la Santa Sede, pur dicendosi estranea al crack dell'Ambrosiano, abbia dato, a titolo di buona volontà, un sostanzioso contributo per aiutare chi da quel

crack aveva subito ingenti danni economici, non risolve affatto, ma rende più aspro, il problema di fondo.

Beatificare un papa che, su un tema tanto scottante, non ha fatto luce, mi sembrerebbe assai grave. L'impressione – dall'esterno – che molti hanno è che, al dunque, Wojtyla abbia sacrificato l'accertamento della verità per non compromettere l'istituzione ecclesiastica che avrebbe subito danni rilevanti se il mondo intero avesse scoperto trame incredibili e imbrogli economici inimmaginabili. Per non parlare dello sbigottimento di milioni di semplici fedeli cattolici nel mondo intero.

Dal punto di vista religioso, a me pare che, nel caso citato, Wojtyla sia venuto meno, in modo obiettivamente gravissimo, alle virtù della prudenza e della fermezza: la prudenza che avrebbe dovuto imporgli, come capo della Chiesa cattolica romana, di salvaguardare il buon nome di tale Chiesa, e dunque di fare ogni cosa per accertare la verità; la fermezza, che avrebbe dovuto spingerlo ad opporsi alle prevedibili resistenze dell'apparato ecclesiastico della Curia romana restia a “scoprire gli altarini”. Quali che siano state le motivazioni soggettive per cui il papa agì come agì (motivazioni che io non so), il risultato pubblico di tale decisione è aver obiettivamente impedito l'accertamento della veri-

tà. Come persona il papa forse non ha fatto nulla di male o, soggettivamente, ha creduto di non farlo; ma come pontefice ha compiuto un gesto gravido di conseguenze.

La beatificazione di Pio IX

Quando, a fine 1999, fu annunciato che, di lì a pochi mesi (sarebbe effettivamente accaduto il 3 settembre del 2000), il papa avrebbe beatificato insieme Pio IX e Giovanni XXIII, da molte parti emersero fortissime perplessità. Perché? Non solo per l'“abbinamento” voluto da Wojtyła – dall'evidente significato di accontentare, da una parte, i “tradizionalisti”, e, dall'altra, i “progressisti” – ma per due motivi ben precisi, legati alla pena di morte e alla vicenda di Edgardo Mortara.

Mastai Ferretti, come re dello Stato pontificio, aveva rifiutato la grazia a due patrioti, Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, che avevano compiuto un attentato, e nel 1868 i due, a Roma, erano stati messi a morte.

Protetto da Pio IX, l'inquisitore di Bologna nel 1858 aveva fatto rapire alla famiglia Mortara – un'illustre famiglia ebraica – il piccolo Edgardo in quanto nascostamente battezzato da una domestica. Perché il piccolo, ormai cristiano, fosse educato nella “vera religione”, era inevitabile – secondo Pio IX – che esso fosse sottratto con la forza alla famiglia di origine: “I di-

ritti del Padre celeste vengono prima di quelli del padre terreno”, sostenne sempre il pontefice per giustificare la sua decisione.

Mi si chiederà che cosa c'entri tutto questo con Wojtyła. C'entra, invece. In questione non è infatti l'intima coscienza di Pio IX, che fece le sue scelte – nel suo contesto storico e culturale – ritenendo di fare il meglio possibile. In questione è il fatto che un “beato”, molti anni o anche secoli dopo la sua morte, e dunque in un altro contesto storico, culturale ed ecclesiale, viene proposto a tutti i fedeli come esempio da imitare.

Ora, all'alba del Duemila, e quattro decenni dopo il Concilio Vaticano II, all'interno della Chiesa cattolica romana si era enormemente accresciuta la sensibilità (pastorale e teologica) su due temi: la pena di morte e il rapporto Chiesa/popolo d'Israele. Perciò, elevare agli onori degli altari un papa che aveva permesso esecuzioni capitali, e aveva fatto rapire un bambino ebreo battezzato era una provocazione impressionante. Infatti, la domanda non era, e non è, se Pio IX fosse in buona fede (lo diamo per accertato), ma quale significato assumesse oggi proclamare beato un papa che fece l'opposto di quanto oggi i buoni cattolici pensano.

Dopo i gesti coraggiosi (basti citare la sua visita alla grande Sinagoga di

Roma, del 1986, e al Muro del pianto di Gerusalemme, nel marzo del 2000) da lui compiuti verso il popolo ebraico, l'annunciata beatificazione di Pio IX appariva contraddittoria ed incomprendibile.

In effetti, nei mesi precedenti l'annunciata beatificazione, personalmente ebbi modo di constatare l'amarrezza e lo sconcerto della comunità ebraica romana per la decisione di Wojtyla. E analoghi furono i sentimenti in molti cattolici.

Non essendoci nessuna ragione cogente che obbligasse il papa a beatificare Pio IX, è necessario domandarsi perché egli così decise. La mia forte impressione è che, in realtà, Wojtyla volesse proclamare l'inattaccabilità e la supremazia del pontificato romano. E cioè: esaltare Pio IX, a prescindere dalle sue contraddizioni, era un passo necessario per esaltare l'istituzione ecclesiastica. A costo di smentire, indirettamente, il "nuovo corso" avviato dal Vaticano II.

Mi domando se, in questo caso, Wojtyla abbia osservato le virtù della prudenza e della temperanza (l'invito ad avere, nell'agire, il senso della misura).

I diritti umani violati

Il pontificato di Giovanni Paolo II è costellato di decisioni sue, o di organi ufficiali della Curia romana (in parti-

colare della Congregazione per la dottrina della fede), che in sostanza hanno in vario modo punito la libertà di ricerca teologica: teologi, teologhe, studiosi non "in linea" sono stati allontanati dalle loro cattedre, o impediti di proseguire le loro ricerche. Non voglio qui fare il lungo elenco dei castigati: mi permetto di rinviare alla lista, non esaustiva, compilata dall'agenzia Adista [nr. 76 del 03].

Nella maggior parte dei casi le procedure adottate da Roma per punire gli indiziati non soddisfano lo standard che nei Paesi occidentali si esige perché un processo sia considerato giusto, e comunque i provvedimenti punitivi non hanno dato all'imputato il modo di difendersi adeguatamente.

Questa situazione è particolarmente stridente in un papa che è andato pellegrino in tutto il mondo a proclamare le esigenze della giustizia e l'intangibilità dei diritti umani.

Eppure, la ricerca della giustizia – nella Chiesa, anzitutto! – è, appunto, una delle virtù cardinali che dovrebbero rifulgere in un "beato". Tanto più se papa.

Aggiungo che, di norma, Wojtyla non volle mai ricevere pubblicamente in udienza i "dissenzieranti" (ma, un "padre", non dovrebbe infine avere un dialogo a quattr'occhi con il figlio che, a suo parere, sbaglia?), o compiere ver-

so di essi un gesto di amicizia. Un tale atteggiamento era il corollario inevitabile dell'intransigente "difesa della verità"? Non necessariamente; e a smentire Giovanni Paolo II è stato lo stesso suo successore che, pochi mesi dopo la sua elezione, ricevette in udienza Hans Küng.

Quale che sia stato l'intimo convincimento della persona Wojtyła, è un fatto che le scelte del papa Wojtyła hanno mostrato alla Chiesa un comportamento che indicava come "nemici" quanti e quante avessero opinioni teologiche diverse dalle sue.

D'altra parte, la storia della Chiesa e delle Chiese dimostra che condanne affrettate hanno soffocato idee che, con il passare del tempo, si sono invece rivelate più giuste di quelle ufficiali. Anche per questo, mi pare, Wojtyła è stato assai imprudente.

L'emergenza della questione femminile

Risolvere d'autorità i problemi acuti e aspri può, all'apparenza, sciogliere i nodi ma, in realtà, essi si aggrovigliano rendendo tutto più difficile. E' quanto – a mio parere – è accaduto, sotto Wojtyła, con la "questione-donna".

Le crescenti e diffuse richieste di piena partecipazione della donna alla vita della Chiesa sono state da Wojtyła soffocate. Senza entrare qui nelle

problematiche teologiche dei ministeri femminili o della donna-prete, si deve rilevare che il pontefice ha accuratamente evitato di permettere, in proposito, un ampio dibattito, ad esempio in un Sinodo dei vescovi ad hoc, o ascoltando pubblicamente un'ampia e variegata rappresentanza delle donne.

Ma è prudente un pastore che deliberatamente evita di ascoltare che cosa dice l'"altra metà del cielo"? Pur avendo esaltato più volte il "genio femminile", ed avendo dedicato alla "dignità della donna" una lettera apostolica (la *Mulieris dignitatem*, del 1988), in realtà Wojtyła non ha ascoltato le richieste delle donne; le ha solo interpretate a modo suo per conservare lo status quo dell'istituzione ecclesiastica.

Avendo negato, a livello istituzionale, un reale dibattito sulla "questione donna", Wojtyła si è assunto la responsabilità di impedire che varie posizioni emergessero, si confrontassero, si arricchissero nel reciproco ascolto e nella comune ricerca della volontà di Dio.

La vicenda di Oscar Romero

È in atto il tentativo – così a me sembra, leggendo i più recenti libri su mons. Oscar Romero scritti da persone "sensibili" ai desiderata della Curia romana – di descrivere come idil-

liaci i rapporti tra l'arcivescovo di San Salvador e il papa. Credo che tale descrizione non corrisponda alla realtà, e che, al contrario, essa sottenda il forte desiderio di proporre, sulla vicenda, un Wojtyła "comprensivo" che non è esistito.

Varie testimonianze, tutte basate su affermazioni di mons. Romero, concordano nel dire che il papa accolse con freddezza Romero quando (1979) a Roma lo ricevette in udienza. In proposito posso portare anche un'esperienza personale.

Nel febbraio 1989 ho incontrato a Managua una religiosa – suor Vigil – che lavorava presso il Centro ecumenico Valdivieso. Essa mi confermò di aver incontrato a Madrid mons. Romero di ritorno da Roma (siamo sempre nella primavera del 1979) e di averlo trovato "costernato" per la freddezza con cui il papa, durante l'udienza, aveva valutato l'ampia documentazione, da lui stesso fatta pervenire in Vaticano, circa la violazione dei diritti umani e della vita di quanti si erano opposti, anche fra i suoi diretti collaboratori, all'oppressione esercitata dal governo salvadoregno sulla popolazione. Oscar Romero avrebbe ricevuto dal papa una secca esortazione ad andar "più d'accordo" con il governo.

A commento di quell'udienza – mi riferì ancora suor Vigil – Romero disse

alla religiosa: "Non mi sono mai sentito così solo, come a Roma".

Il "clima" di quella famosa udienza non appare nella sua drammaticità dal diario di Romero, che di essa pure fa cenno. Ma trarre da tale silenzio prova per smentire la successiva, e ben più realistica, "confessione" dell'arcivescovo, mi sembrerebbe un'operazione apologetica per salvare Wojtyła. È evidente, infatti, che nella difficilissima situazione in cui si trovava, Romero, "non poteva" condannarsi da solo, dicendo che il papa lo aveva rimproverato di "fare politica". Tanto meno poteva dirlo dal pulpito della cattedrale del Salvador. E, tuttavia, perché la verità si sapesse, e quasi a futura memoria, agli amici più intimi raccontò quanto disse anche a suor Vigil.

Al di là della vicenda dell'udienza, è un fatto che Wojtyła non fece gesti pubblici e inequivocabili per mostrare di essere dalla parte di Romero, e di sostenerlo. Del resto, se avesse voluto dire al mondo, con un gesto riconoscibile anche dai più umili, di essere dalla parte di Romero, Wojtyła lo avrebbe pur potuto creare cardinale nel suo primo concistoro (giugno 1979). Il che non fece.

Del resto, in oltre 26 anni di pontificato – e, cioè, sia prima che dopo la caduta del muro di Berlino – Wojtyła ha mostrato, mi pare, un'incapaci-

tà radicale di cogliere la sensibilità di quei milioni di persone che vedevano in Romero un martire della giustizia, e la fondatezza pastorale ed evangelica di quei cristiani – religiose, preti, vescovi, laici, uomini e donne – che si ispiravano alla “Teologia della liberazione”. Una teologia dalla quale, agli inizi, lo stesso Romero riteneva di non essere in sintonia, e della quale poi finì per incarnarne in modo esemplare lo spirito.

Nessun vescovo dell’America latina apertamente schierato con la “Teologia della liberazione” è stato creato da Wojtyla cardinale: non che essi cercassero tale onore, ma, nell’attuale sistema ecclesiastico, sarebbe pur stato importante che il papa mostrasse apertamente la sua stima dando all’uno o all’altro la porpora. Non solo: ma Wojtyla ha portato nella Curia romana prelati latinoamericani apertamente ostili a Romero, accaniti avversari della “Teologia della liberazione” e, anche, talora, non troppo coperti amici di dittatori.

Se, in tutte queste vicende, Wojtyla si sia segnalato per la virtù della prudenza è tema che, ritengo, meriti approfondita riflessione. Molti dubbi, comunque, sono leciti. In particolare, non vi sono segni che egli si sia chinato per cercare di capire una “pastorale” e una “teologia” diversissime dalle sue.

Il concubinato del clero

Non intendo esaminare tutta l’ampia problematica del celibato sacerdotale, cioè l’insieme delle ragioni storiche, bibliche, ecclesiali che oggi ne consigliano, o meno, il mantenimento nella Chiesa latina. Voglio solo affrontare uno spicchio di tale realtà: il concubinato del clero. Con ciò non intendo affatto dire che tutto il clero sia oggi concubinario: assolutamente no! Tutti conosciamo preti lieti e fedeli al loro celibato, e carichi di umanità. Ma certo, per una parte, sia pure limitata, del clero, il problema esiste.

Ricordo un episodio: quando, come “padre” conciliare, ero al Vaticano II, avevo come vicino di banco un vescovo dell’America latina. Questi rimase molto male quando Paolo VI avocò a sé la questione della legge del celibato nella Chiesa latina, impedendo dunque al Concilio di discuterne liberamente. In tale situazione, mi disse: “Caro padre abate, e adesso come faccio, dato che nella mia diocesi tutti i preti sono concubinari? Ero venuto in Concilio proprio per favorire l’abolizione della legge del celibato!”.

Già incombente ai tempi di Paolo VI, la questione del celibato si è fatta ancor più grave sotto Giovanni Paolo II. A questo papa imputo come scelta assai temeraria quella di avere impedito, in proposito, un reale dibattito ai vari livelli della Chiesa.

Wojtyla ha talmente insistito sulla “saldatura” tra ministero presbiterale e celibato da rendere di serie B i sacerdoti delle Chiese cattoliche orientali, spesso sposati. Ma, soprattutto, la sua esasperata difesa della legge in atto ha dimenticato un particolare decisivo, che un pastore saggio in alcun modo potrebbe ignorare: il problema dei figli dei preti, e delle donne dei preti.

Obbligando i preti latini che, in relazioni clandestine, avessero avuto dei figli, ad assumersi apertamente le loro responsabilità, e dunque a sposarsi per essere – coram populo – padri amorosi dei loro figli, e sposi affettuosi di donne non più tenute nascoste, si compirebbe un gesto di giustizia. Ribadendo invece la legge del celibato, di fatto si esimono questi presbiteri dall’assumersi le loro responsabilità, e si permette loro di continuare a trattare le madri dei loro figli come persone senza diritti.

Sono migliaia e migliaia, nel mondo – dalla Germania, al Brasile al Congo – i figli dei preti che non hanno diritto di avere una normale famiglia, essendo il loro padre “inesistente”. Una tale situazione lede molti diritti umani, e stringe il cuore. E’ impressionante che Wojtyla non abbia mai voluto affrontare pubblicamente questo “tabù”, preferendo le certezze dell’istituzione alle dolorose

conseguenze derivanti dall’addentrarsi con realismo nelle problematiche concrete della vita, spesso assai complicate.

Tema differente, ma sempre legato al clero, è quello delle violenze sessuali di preti contro minori. La sgradevole impressione che si ha, in proposito, è che Wojtyla abbia affrontato questa piaga tremenda solo quando essa esplose negli Stati Uniti d’America, sul finire degli anni Novanta.

Le dimissioni dal pontificato

Una delle conseguenze più corpore, perché più incidenti nella realtà, del Vaticano II è stata la norma, infine stabilita dal nuovo Codice di diritto canonico, che chiede ai vescovi che compiono 75 anni di presentare le loro dimissioni al papa, che valuterà caso per caso.

Non so se si sia riflettuto sino in fondo sulla “teologia” che sottostà a tale norma: una volta, infatti, si diceva che il vescovo è lo “sposo” della sua Chiesa, cioè della sua diocesi, e perciò l’ama fino alla fine, cioè – in linea di principio – ne resta titolare fino alla morte. Perché mai, infatti, uno sposo non sarebbe più tale quando è avanti con gli anni?

Ad ogni modo, ammesso il principio non solo della legittimità, ma anche dell’opportunità delle dimissioni dei vescovi diocesani a 75 anni, non

si comprende perché a tale normativa si sottragga il vescovo di Roma. Anche se non giuridicamente, ma di sicuro moralmente, egli dovrebbe essere il primo ad applicare una tale legge. Perché è il re il primo servo delle leggi di tutti.

Invece, quando Wojtyla compì i 75 anni, e ancor più quando, più tardi, andò aggravandosi in modo irreversibile la sua malattia, impedendogli un reale controllo della Curia romana, a chi direttamente o indirettamente gli suggeriva di rassegnare le dimissioni, egli rispondeva che "Cristo non si dimise dalla croce".

Vi è una contraddizione teologica grande nel ragionamento di Wojtyla: perché mai sarebbe normale che, a 75 anni, un vescovo (che magari sta ancora bene in salute) si dimetta dalla sua diocesi, e sarebbe inaudito invece che nella stessa situazione si dimettesse il vescovo di Roma?

A me pare che da tale ragionamento emerga un substrato che considera il papa un "super vescovo": ma questo è del tutto contrario alla *Lumen gentium*. La mistica della sofferenza connessa con il papa che, in quanto tale, "non può" dimettersi senza tradire il Cristo sofferente, confligge con la decisione giuridica e pastorale adombrata dal Vaticano II che

chiede al vescovo "normale" di... discendere dalla croce e lasciare in altre mani la diocesi.

A parte una tale questione di fondo, vi è poi un problema concreto: è stato prudente, Wojtyla, a voler rimanere in carica quando era evidente da tanti mesi la sua impossibilità di governare? Non ha forse, così facendo, favorito maneggi che permettevano all'una o all'altra "cordata" curiale di far prevalere la propria linea, e dunque imporre scelte, nomine, decisioni, tutte formalmente del pontefice, ma in effetti tutte forse non sue?

Se la "resistenza" di Wojtyla fino alla fine è, per alcuni, un segno di particolare fedeltà al proprio dovere, a me suscita invece molta perplessità, e mi induce appunto a domandarmi dove, in tale dolorosa vicenda, lui abbia dimostrato in modo forte le virtù dell'umiltà e delle prudenza.

Lasciamo Wojtyla nella sua complessità

Esaminando i pochi fatti elencati appare evidente come sia difficile, per non dire impossibile, distinguere tra le scelte dell'uomo Wojtyla e di Wojtyla papa. Ora, è vero che, qualora lo si proclamasse "beato", si preciserebbe che ciò avverrebbe per aver accertato che egli visse le virtù in modo eroico, ma

non si intenderebbe con questo “santificare” tutte le sue scelte come pontefice. In teoria, la distinzione corre; e infatti – per rispondere in qualche modo alle critiche per la sua incredibile decisione – la propose lo stesso Wojtyla nel discorso in cui spiegò perché beatificava Pio IX. Nei fatti, però, essa è zoppa, come dimostrò appunto la vicenda di Pio IX.

Immagino bene che la “macchina” del processo per la causa di beatificazione di Giovanni Paolo II procederà inarrestabilmente verso il traguardo atteso. Per parte mia, ritenevo mio dovere elencare i gravi dubbi che ho via via sollevato. Ho detto in altra sede, e ci tengo qui a ribadirlo, che le mie riflessioni non derivano da alcun interesse personale, o da alcun fazioso pre-giudizio, ma solo da un’onesto valutazione di fatti e circostanze che, secondo la mia scienza e coscienza, non si dovrebbero sottacere. Sono consapevole di essere solo una piccola voce, e naturalmente rispetto le molte voci di altro tono. Ho parlato, e parlo, per amore della nostra Chiesa romana. Mi rendo conto che, in un clima prevalentemente apologetico rispetto a Wojtyla, alcune mie affermazioni sembreranno quasi inaudite. Eppure, molte persone, soprattutto (ma non solo) in America latina, si ritroverebbero in esse.

Non ho potuto e voluto fare un’analisi esaustiva del pontificato di Wojtyla, delle sue (secondo me) luci e delle sue (secondo me) ombre. Ad altri l’arduo compito! Ma, ritengo che le pur poche cose dette potrebbero dare un aiuto per evitare sia critiche aprioristiche che applausi scontati al pontificato wojtyliano.

Se potessi esprimere un sogno, sarebbe questo: che Wojtyla sia lasciato al giudizio della storia, abbandonando dunque l’idea di elevarlo agli onori degli altari. Sono infatti così complesse, e contraddittorie, le scelte del suo pontificato, che è difficile separare luci e ombre, le personali convinzioni dell’uomo Wojtyla, la sua pietà privata, dalle sue decisioni pubbliche. Credo che, lasciare Wojtyla nella sua complessità, e come tale affidarlo alla storia, oltre che alla memoria della Chiesa, sarebbe la scelta migliore per onorarlo nella sua sfaccettata verità.

L’insistenza e l’ansia con cui, molti ambienti, lavorano per la beatificazione di Wojtyla, a me pare un atteggiamento che poco sa di evangelico, e molto di voglia di esaltare il pontificato romano come istituzione.

Roma, 7 marzo 2007

Giovanni Franzoni

Dal mare aperto alle sirti dei banchi di sabbia della storia

Nella sua prima lettera San Pietro al versetto 15 del terzo capitolo esorta i cristiani a essere sempre pronti a dare risposte convincenti a chi chiede ragione della speranza che è in loro. Ma da qualche tempo succede sempre più spesso che chi si sforza di adempiere a questo imperativo, sicuramente ispirato, venga delegittimato da un magistero gerarchico geloso delle proprie prerogative e prigioniero di un linguaggio obsoleto e quantomeno inadeguato a dare risposte convincenti alle domande che oggi si fanno ineludibili. Così molti teologi preti e laici che si fanno carico di questo compito vengono collocati dai custodi dell'ortodossia vaticana fuori dalla barca di Pietro e si trovano così, loro malgrado, nella scomoda posizione di coloro che messi d'autorità con i piedi per terra si danno da fare per spingere la barca/chiesa fuori dal banco di sabbia in cui periodicamente finisce arenata. Dovranno passare decenni perché venga magari riconosciuto loro il merito di aver contribuito a disincagliare la barca – come è avvenuto per Antonio Rosmini allora messo alla gogna, rifiutato e

perseguitato, oggi collocato sugli altari; più recentemente don Primo Mazzolari e qualche altro precursore del concilio Vaticano II (anche se questo concilio oggi c'è chi vorrebbe quantomeno ridimensionarlo se non proprio archivarlo).

Questo per dire come le censure vaticane si ostinino a colpire sistematicamente molti che onestamente cercano di confrontare la propria fede con le domande di un mondo contemporaneo sempre più esigente. E lo facciamo – queste censure - in stretta alleanza magari con quegli atei devoti che balzano tempestivamente sulla barca di Pietro perché fa loro comodo contribuire a farla arenare nelle sirti insidiose dell'alienazione, funzionali però alle reciproche esigenze di conservazione del potere.

Così è successo anche recentemente a qualche bravo gesuita che veniva messo a tacere dalla congregazione vaticana della fede perché alla domanda se Gesù è Dio osava rispondere che la domanda è malposta in quanto a essa non si può rispondere nè sì nè no, in quanto Gesù è uomo e Dio insieme,

come è stato affermato autorevolmente fin dai tempi del concilio di Calcedonia. E non è bastata ai custodi vaticani (i quali peraltro rifiutano sistematicamente d'incontrare di persona i teologi che loro censurano e condannano al silenzio) la risposta del censurato che afferma di credere che non ci sia un mezzo più grande, per fare esperienza del Dio ineffabile, che la persona di Cristo, compreso e comunicato dalle Scritture, dalla tradizione e dalla Chiesa cristiana.

Quando mai le congregazioni vaticane che si autoconsiderano in possesso esclusivo delle verità divine, che per loro non costituiscono un mistero, prenderanno atto che sono sempre di più i credenti che esortati da Pietro e dalla sua lettera scendono spontaneamente dalla barca in aiuto di coloro che messi autoritariamente a terra provano a disincagliarla dal banco di sabbia in cui nocchieri improvvisi l'hanno fatta arenare e la tengono arenata?

Abbiamo bisogno di profezia

A chiare lettere: non ci è facile rinunciare a Mammona per scegliere Abbà, anzi - parola del Cristo - questo è "impossibile agli uomini, ma non a Dio". Ed allora abbiamo bisogno di profezia.

Non è solo la Chiesa-istituzione, è la mentalità popolare dei battezzati ormai abbastanza idolatrica, ad impedirci di uscire da questa apostasia e da un sistema che attenta alla vita.

(...) La proposta di Gesù è nella fiducia tra le mani del Padre di cui siamo "figli amati". Forse la profezia più difficile per il cristiano sta qui: nel dire e testimoniare che una uscita, un esodo dalla illusione, è possibile, una strada verso la vera sicurezza nell'abbandono di amore è in attesa della nostra conversione. Perché la radice del "regno" annunziato da Gesù è questa fiducia nel Padre e nei fratelli, nostri compagni di cammino e destino. Lo sappiamo bene che sembra assurda questa proposta agli occhi dell'uomo contemporaneo. E proprio in questo sta l'urgenza di un atteggiamento profetico nel cristiano e nella Chiesa: non solo dare fiducia e coraggio, non solo indicare l'abisso verso cui ci incamminiamo, ma testimoniare che "un altro mondo è possibile", un "uo-

mo altro", una società più degna dei figli di Dio.

(...) Concludendo, una sorta di confessione. Forse qui siamo in troppi ad avere ferite appena rimarginate, a contare speranze deluse. Forse abbiamo visto che chi ci doveva appoggiare ci ha osteggiato, chi doveva incoraggiarci a predicare il Vangelo ci ha messo il bastone tra le ruote. Ma non siamo forse neppure in pochi a poter dire che tutte le volte che abbiamo camminato coi poveri - e dunque col "Povero" - tutte le volte che abbiamo osato avere parole di speranza, in quelle occasioni chi credevamo un "nemico" si è rivelato compagno di cammino e si è aperto ad una "speranza appena nata". (...).

Oggi le nostre speranze sembrano sconfitte, siamo dei "perdenti" secondo gli uomini, ma chi sa, questo nucleo di "marginali" custodisce un segreto, un grumo splendido di fede, una ricetta di felicità, lanciata 2000 anni fa sul "monte delle beatitudini" dall'Amico della "gente di cattiva reputazione", e ancora intatta. Quella esperienza che ha riempito la nostra vita e le ha dato un senso indimenticabile, è l'unica leva da cui il mondo e la chiesa devono ripartire se vogliono essere custodi del futuro.

Il 6 novembre 2008 il cardinal André Vingt-Trois Arcivescovo di Parigi in merito all'esclusione delle donne dai posti di responsabilità e dai ministeri ordinati nella Chiesa cattolica rilasciava alla "Radio Notre-Dame" la seguente dichiarazione: **"Non basta avere una gonna, bisogna avere qualcosa nella testa"**. Sarebbe facile chiosare che non basta avere sulla testa una mitria, bisogna avere qualcosa dentro sotto questo copricapo. Ma le donne cattoliche francesi non si sono accontentate di restituire al loro vescovo una battuta che, peraltro, si meritava, hanno dato vita a un "Comité de la jupe" "Comitato della gonna" che ha l'ambizione di rappresentare coloro che non vogliono "né lasciare né tacere": "Non siamo militanti femministe (e non sarebbe nulla di sconveniente ndr) - sottolineano le fondatrici - ma è vero che il ruolo delle donne nella Chiesa è emblematico di molti dei problemi attuali: la mancata rappresentanza dei laici, la discriminazione nei confronti di alcuni gruppi, la sottrazione della parola".

Questo ci premeva premettere all'intervento di suor Elisa Kidanè che riprendiamo in questo numero, a testimonianza e dimostrazione di quanto anche una "gonna" abbia in testa a prescindere dal copricapo: un contenuto cioè - come avrà modo di constatare chiunque lo legga - che sarebbe in grado di dare senso anche a contenitori (copricapo) che alle donne sono interdetti.

Il Sinodo e le aspettative delle donne africane

di suor **Elisa Kidanè**,

"esperta" eritrea consigliera generale delle missionarie comboniane alla II Assemblea Speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi tenutosi in Vaticano dal 4 al 25 ottobre 2009

"Quando le donne hanno la possibilità di trasmettere in pienezza i loro doni all'intera comunità, la stessa mo-

dalità con cui la società si comprende e si organizza ne risulta positivamente trasformata, giungendo a riflettere me-

glio la sostanziale unità della famiglia umana. Sta qui la premessa più valida per il consolidamento di un'autentica pace. È dunque un benefico processo quello della crescente presenza delle donne nella vita sociale, economica e politica a livello locale, nazionale e internazionale. Le donne hanno pieno diritto di inserirsi attivamente in tutti gli ambiti pubblici e il loro diritto va affermato e protetto anche attraverso strumenti legali laddove si rivelino necessari" (Messaggio di Giovanni Paolo II per la celebrazione della 28.ma giornata mondiale della pace: *Donna: educatrice alla pace*, 1995)

Questo testo potrebbe già rispondere alla domanda "Quali aspettative della donna africana sul Sinodo?": che ci sia data la possibilità di esercitare il nostro ruolo di educatrici, di promotrici, di protagoniste della vita.

Sappiamo che un Sinodo non cambierà certamente dall'oggi al domani il corso della Storia, ma siamo certe che potrebbe iniziare a rendere fattibile, reale, quello che fino a ieri era forse un sogno.

Certo, le donne africane non hanno aspettato "tempi maturi": sono ovunque presenti per assicurare vita, lottando contro leggi avverse, contro tabù, contro mentalità misogine... Ma la storia ci dice che non basta, che abbiamo bisogno di essere confermate in questo ruolo e riconosciute.

Lo stesso *Instrumentum laboris* (lo strumento di lavoro per il Sinodo che

raccoglieva i "desiderata" delle chiese locali in Africa ndr) riconosce che "le donne e i laici in generale non sono pienamente integrati nelle strutture di responsabilità e di pianificazione dei programmi pastorali della Chiesa" (n. 20, cf. n. 30); "le donne continuano ad essere sottoposte a molte forme di ingiustizia, alle donne viene spesso attribuito un ruolo inferiore" (nn. 59-61, cfr. n. 117).

Questa riflessione aperta e trasparente è la porta attraverso cui possiamo iniziare a parlare di passi concreti.

Cosa vogliono le donne

Non mi sento e non ho la pretesa di essere portavoce della donna d'Africa, ma dalla mia piccola esperienza sono certa che è questo che vorremmo:

1. Innanzi tutto che la Chiesa ci guardi con gli occhi di Gesù, che seppa riconoscere nella donna una leale co-protagonista del suo Progetto di Salvezza, ed è a Lei che consegnò il ministero dell'annuncio della Buona Notizia: "Va' e di' loro che sono risorto...".
2. Un chiaro riconoscimento del ruolo della donna all'interno della Chiesa. Anni fa in Italia era apparso un manifesto che diceva: siamo più della metà e il governo non lo sa. Lo stesso possiamo dire all'interno della Chiesa: una presenza non solo quantitativa ma qualitativa.
3. Un effettivo cambiamento di men-

talità da parte della Chiesa nei nostri riguardi... riconoscendo in particolare il contributo alla teologia che le donne offrono a partire dalla realtà e nella consapevolezza che la presenza di Dio non è declinabile al singolare: le donne insegnano a cogliere le diverse manifestazioni del volto materno di Dio.

4. Uno spazio all'interno dei luoghi in cui si "cucinano" progetti per lo sviluppo e leggi di qualsiasi genere e a tutti i livelli (le sacrestie iniziano a starci troppo strette).
5. Una maggiore preoccupazione dei vescovi per la formazione delle laiche e delle suore locali, non pensando solo ai seminari, ma dando pari opportunità di formazione professionale anche alle suore e alle donne laiche, per qualificare la nostra ministerialità (dobbiamo dire che alcuni vescovi sono già impegnati in questo compito, come l'arcivescovo mons. Laurent Monsengwo).
6. Una partecipazione alla formazione integrale della persona, anche all'interno dei seminari, perché si ampli la visione della donna, in maniera che non sia vista solo come madre o sorella ma anche come insegnante, docente, teologa...
7. Che la Chiesa si adoperi in tutti i settori ad accelerare il momento in cui non si dica più "è la prima volta". Ossia, che dare possibilità e ruoli di responsabilità all'interno

della Chiesa divenga prassi, non sia più un'eccezione.

E tutto questo non per una mera rivendicazione femminista, ma perché come madri del continente sentiamo l'urgenza di alzare la nostra voce affinché i nostri popoli abbiano vita e vita in abbondanza.

Non ne possiamo più di vedere i nostri figli e figlie trattati come zimbello dei Paesi che fino a ieri e ancor oggi hanno fatto e continuano a fare man bassa delle nostre materie prime e ora li rigettano in mare, come merce scaduta o di seconda mano.

Non ne possiamo più di vedere i nostri figli e figlie essere cibo per i pesci del *Mare nostrum*.

Non ne possiamo proprio più di veder morire i nostri figli a causa di guerriglie interne, epidemie, ignoranza diffusa...

Non ne possiamo più di convegni mondiali, di summit in cui si parla e parla e parla, quando di fatto poco e niente arriva nelle nostre case... nei bisogni fondamentali dei popoli.

Non ne possiamo più di vedere la nostra Africa, il continente a forma di cuore, venduto a prezzo stracciato, o peggio svenduto in cambio della dignità dei nostri popoli.

Come donne, sorelle e madri del continente riconosciamo di avere un ruolo non indifferente per la sua salvaguardia.

Come donne e madri, sentiamo di avere una responsabilità non indiffe-

rente nei confronti dell'umanità stessa. L'ha scritto papa Giovanni Paolo II nella *Mulieris Dignitatem*: la forza morale della donna, la sua forza spirituale, si unisce alla consapevolezza che Dio le affida in un modo speciale l'uomo, l'essere umano.

Non sono quindi semplici rivendicazioni: sono istanze improrogabili e necessarie per la salvaguardia del Continente e oserei dire dell'Umanità stessa.

Vorremo che da questo Sinodo i nostri pastori uscissero con la chiara determinazione, come molti di loro stanno facendo, di mettersi sempre e comunque dalla parte dei più deboli, dalla parte di coloro che vengono massacrati ogni giorno, facendosi promotori di una nuova società, fondata sui valori del Regno.

Vorremo che la preoccupazione delle nostre Chiese fosse soprattutto che i figli e le figlie dell'Africa non siano considerati figli e figlie di un Dio minore.

Vorremo che i nostri pastori rivolgersero un monito anche a coloro che trafficano sottobanco armi, diamanti, petrolio, oro, cotran, legno pregiato delle nostre foreste, con i nostri governanti, lasciando sul lastrico i nostri popoli.

Vorremo che la Chiesa si impegnasse a creare delle scuole pubbliche dove tutti possano accedere (non basta dire che questo è compito degli Stati. In Europa hanno iniziato i mo-

naci a salvaguardare la cultura, poi è arrivato lo Stato).

Vorremmo la creazione di scuole di politica dove si apprenda il valore e la responsabilità di fare politica, senza la necessità di fotocopiare democrazie ormai stantie e obsolete. Dove i valori della trasparenza e del bene comune siano la visione e la preoccupazione primaria.

I popoli dell'Africa potrebbero inventare nuovi modi di fare democrazia se solo glielo permettessero.

Vorremo che pace e giustizia non fossero più dei temi da discutere, ma realtà di vita per il Continente.

Vorremmo che l'obiettivo primario fosse quello di rendere concreta la Buona Notizia del Regno: che i popoli abbiano vita e vita in abbondanza.

Vorremmo che i nostri vescovi non avessero timore di avere come consiglieri delle madri, delle donne sagge: l'hanno fatto i Padri della Chiesa e sappiamo i benefici che ne hanno tratto loro e di riflesso la Chiesa stessa.

Troppe volte la parola donna, nel vocabolario ecclesiale, è legata solo a qualcosa da tenere lontano, da evitare, da temere come fonte di peccato.

Vogliamo essere considerate le discendenti delle vere discepole di Gesù, coloro senza le quali Dio probabilmente avrebbe avuto qualche problema a realizzare il suo piano di rigenerare l'Umanità.

Penso che le donne del continente africano si aspettino da questo Sino-

do linee guida in cui si intraveda la determinazione a far sì che la festa e la danza liturgica di ogni domenica possa trasformarsi in festa di vita lungo tutta la settimana.

Le parole che dovrebbero essere dette

Vorremmo che da questo Sinodo uscisse un documento che avesse tra le sue pagine un capitolo che iniziasse così:

Amatissime sorelle e madri dell'Africa,

è soprattutto a voi che ci rivolgiamo, perché siete voi che portate sulle vostre spalle e nel vostro cuore il nostro Continente.

È a voi che rivolgiamo la nostra parola di speranza, perché sappiamo che in voi si trasformerà in abbondante benedizione per i nostri popoli. È a voi che ci rivolgiamo come figli innanzitutto: perché siete voi che potete trasmetterci da subito i semi della pace, della concordia, della riconciliazione. Siete voi che avete l'arduo compito di prevenire i mali che attanagliano il nostro continente. A voi è affidato il presente e il futuro delle nazioni.

Dopo millenni in cui noi uomini di Chiesa e di governo abbiamo creduto di poter agire a prescindere da voi, oggi ci rendiamo conto che dobbiamo riscrivere la storia, non solo attingendo alla vostra storia, ma chiedendo a voi di riscriverla, con la visione e il cuore di donna.

A voi oggi chiediamo di camminare insieme a noi lungo il processo di rinascita, di guarigione, di giustizia per la nostra Africa. Voi che da sempre percorrete ogni mattina le nostre strade e ne conoscete millimetro per millimetro ci farete da guida e ci indicherete quali percorsi scegliere, per non perderci nei meandri di discorsi senza fine...

Molto prima avremmo dovuto comprendere che senza di voi è difficile raggiungere l'obiettivo della Buona Notizia: rendere tutti cittadini del Regno e consapevoli della figliolanza divina. Molto prima avremmo dovuto includere nei nostri Piani pastorali la vostra peculiare genialità femminile... Molto prima. Ma giungiamo adesso e abbiamo fretta di recuperare il tempo perduto.

Oggi facciamo memoria delle parole di Giovanni Paolo II, il quale auspicava una nuova era nella quale le donne fossero le principali protagoniste, educatrici di pace con tutto il loro essere e con tutto il loro operare.

Diceva espressamente così: "Le donne siano testimoni, messaggere, maestre di pace nei rapporti tra le persone e le generazioni, nella famiglia, nella vita culturale, sociale e politica delle nazioni, in modo particolare nelle situazioni di conflitto e di guerra. Possano continuare il cammino verso la pace già intrapreso prima di loro da molte donne coraggiose e lungimiranti!"

Noi, Pastori della Chiesa d'Africa,

vogliamo realizzare concretamente queste speranze.

È a voi che d'ora innanzi ci rivolgeremo per chiedere consiglio.

È a voi che chiediamo di aiutarci nella cura pastorale delle nostre parrocchie, e non solo perché scarseggiano i sacerdoti, ma perché siamo certi che saprete coordinare con competenza e cuore.

È a voi, donne, sorelle e madri d'Africa, che ci rivolgiamo per la realizzazione di progetti che assicurino la vita, perché a guidarvi sarà innanzi tutto il bene comune.

È a voi che chiediamo di aiutarci a comprendere e spiegarci la Parola di Dio, di raccontarci cosa significa mettersi alla sequela di Cristo, di aiutarci a riconoscere in Dio il suo volto materno, perché saprete usare quelle parole che solo una Madre sa sussurrare al cuore dei figli e delle figlie.

È insieme a voi che vogliamo ridare vita al nostro continente che voi avete finora salvaguardato portandolo sulle vostre spalle e custodito nel vostro cuore.

Con gratitudine, i vostri Figli e Pastori

Cuore di donna

Termino con le "parole al volo" di J. Leonard Touadi (deputato al parlamento italiano ndr), sul sito di *Combonifem*:

"Facendo la radiografia dell'Africa, è inevitabile incontrare le donne qua-

li cuore pulsante di quella pentola in ebollizione che è il Continente Nero. Le donne rappresentano il punto di massima brillantezza della 'perla nera' profeticamente scoperta e valorizzata secoli fa da Daniele Comboni".

Comboni, un vescovo che ha avuto la capacità e l'umiltà di riconoscere che molti dei fallimenti all'inizio dell'opera missionaria del XIX secolo erano da iscriversi al fatto di non aver tenuto in considerazione l'elemento femminile: "L'Apostolato della Nigri-zia è per se stesso oltremodo arduo e laborioso. Tuttavia mi pare che l'insuccesso nel primo stadio della Missione sia stato causato dai seguenti motivi: [...]. 5. Infine alla Missione mancavano gli aiuti dell'elemento femminile".

Ecco cosa ci attendiamo dal Sinodo: il riconoscimento del ruolo peculiare della donna all'interno della Chiesa e della società, e di conseguenza l'effettiva possibilità di attuarlo, attraverso azioni concrete.

Affidiamo a Santa Bakita, San Daniele Comboni, Beata Anwarite, i martiri d'Uganda, il Beato Ghebre Michael e tutti i santi e sante che hanno amato l'Africa di intercedere presso Dio per il buon esito di questo Sinodo.

Vedremo – quando usciranno gli atti e le conclusioni del Sinodo sottoscritte dal Papa – quanto ci sarà di questo auspicio e di questa prospettiva.

Maria Stella Gelmini e Marta Dalmaso

di Silvano Bert

Maria Stella Gelmini, sconosciuta, è approdata a sorpresa alla guida del Ministero della Pubblica Istruzione estratta da Berlusconi da una lista del Pdl che lui stesso aveva confezionato per le elezioni del Parlamento. E subito si è messa al lavoro convinta che i mali della scuola, il disastro, sono causati dal lassismo del '68. Da allora quanto lo Stato spende, in abbondanza, finisce sprecato nel pozzo ideologico del "tutti promossi". I tagli alle risorse, ma ancor più su riforme antiche (il tempo pieno) e recenti (la formazione degli insegnanti), sono frutto di questa ossessione. E così le restaurazioni: il cinque in condotta, il maestro unico, la stretta nelle valutazioni. Hanno suscitato qualche protesta, ma anche consensi, ben al di là dell'elettorato del centro-destra. Non si era mai visto un ministro, applaudito da quasi tutta la stampa, vantarsi perché agli esami di maturità sono cresciuti i respinti.

Marta Dalmaso invece è emersa, o sopravvissuta, da una serie infinita di votazioni, le primarie del suo partito, il Pd (in cui gli insegnanti sono presenti in forma massiccia), ed è poi stata eletta

in Consiglio Provinciale, fra una ventina di liste e, a massima garanzia, con il voto di preferenza. Diventa assessore, secondo le previsioni, dopo una lunga esperienza sul campo, affinché prosegua su una strada tracciata in Trentino da secoli. Fin da quando almeno, nel 1774, Maria Teresa d'Austria introdusse nel suo impero l'istruzione elementare obbligatoria. All'inizio del Novecento, ancora territorio austriaco, gli analfabeti in Trentino erano il 15%, mentre nel Regno d'Italia toccavano il 50. Assessore in una provincia che la Costituzione ha dotato di "autonomia speciale", e che nella scuola investe risorse con risultati riconosciuti internazionalmente dai dati Pisa. Dove la scuola materna è da decenni generalizzata. Dove la formazione professionale, l'Enaip, funziona, e include allievi che altrove al sistema scolastico non hanno accesso. Dove l'università, piccola, è considerata fra le migliori d'Italia. Il recente "dossier" dedicato al Trentino dal *Corriere della sera*, presentato al Castello del Buonconsiglio da Ferruccio De Bortoli, titolava: "Quei soldi spesi (bene) per l'industria del sapere".

Eppure le polemiche nelle scuole (medie superiori) trentine sono presto scoppiate infuocate. Le "razionalizzazioni" di Marta Dalmaso, i suoi piani di studio, e lei stessa, sono definiti sugli striscioni in piazza, nelle lettere ai giornali, nelle mozioni dei colleghi docenti, peggiori della Gelmini. "Controriforma" titola il settimanale diocesano *Vita Trentina*. Sono immobilisti, sfaticati, corporativi, gli insegnanti? E' la tesi espressa brutalmente sul *Trentino* da Giuseppe Raspadori, che un'insegnante minaccia di trascinare in tribunale. O la Dalmaso, incompetente e furbastra, è riuscita a farsi arruolare in una coalizione di centro-sinistra, negli interstizi della politica, ingannandoci tutti?

La sofferenza della politica

Dobbiamo dirci, credo, che le polemiche in corso in Trentino ci parlano della sofferenza della democrazia. E della difficoltà a pensare in una società avanzata le competenze da acquisire in una "scuola per tutti". Votando per il centro-sinistra mai avrei pensato che l'assessora all'istruzione, una donna stimata, si sarebbe esposta al ludibrio generale, oltre che a un ricorso al Tar sottoscritto da una valanga di firme.

Alcuni studenti delle (sic) Iti "Buonarroti" partecipano entusiasti alla protesta: scrivono che la loro scuola va bene com'è, non ha bisogno di riforme,

perché la pratica e la teoria, mescolate in aula e nei laboratori, producono già dei lavoratori ambiti. E anche Carmelo Bruno, docente di chimica, sostiene che questi periti industriali sono riconosciuti bravissimi, così come sono, dalle aziende e dagli enti che li assumono a lavorare. Sono questi i miei interlocutori privilegiati perché il "Buonarroti" è stata la mia scuola per più di trent'anni. E devo notare che non siamo ancora riusciti a imparare (anche i giornalisti, l'ultimo Mattia Mastri di *Questotrentino*) che le Iti della lingua parlata nello scritto diventano l' Iti. Che la Provincia non è la Regione, che la formazione (alla cittadinanza) non si riduce alla scienza e alla tecnica. L'antinomia della scuola, insopprimibile, di cui non ci potremo mai liberare, scrive Jerome Bruner, è che deve preparare i lavoratori per la società esistente e i cittadini per una società diversa, da costruire.

Nel fuoco della polemica si moltiplicano le voci degli insegnanti di scienze e di latino, degli istituti professionali e dei licei, di Trento e di Rovereto, di Mezzolombardo e di Cles. Ma sono sempre voci (e interessi) giustapposti: ogni gruppo protesta per le proprie ore tagliate, per il proprio istituto soppresso, per il pericolo che corre la propria cattedra. Economia aziendale e diritto, geografia ed educazione fisica, lingua straniera e laboratorio non fa differenza. L'impressione del citta-

dino che legge è di insegnanti difensori dello stato di cose presente.

Prendono addirittura coraggio, nel Trentino che ha arginato in qualche modo le "restaurazioni" della Gelmini, anche i sostenitori del cinque in condotta e degli esami di riparazione. Di chi rimpiange la scuola del buon tempo antico, quando si poteva bocciare, senza tante storie, lo studente svogliato. Quando si sapeva che non tutti nascono adatti allo studio, che il "due" sulla pagella è più educativo del "quattro". Capofila di questi pensieri è Giovanna Giugni, un'insegnante della lista Di Pietro, quindi antiberlusconiana per definizione, che infesta i giornali di lettere. La scuola italiana era un modello, funzionava benissimo, scrivono in molti, fino a quando sono arrivati i maniaci delle riforme, ed è stata catastrofe: e Franco De Battaglia, sul *Trentino*, non si esime dall'accarezzare i nostalgici. Di fronte ai problemi che la scuola di massa inevitabilmente comporta, allo stesso modo del resto argomentano, anche fra i progressisti, intellettuali come Pietro Citati, Mario Pirani, Umberto Galimberti, Ferdinando Camon. E Federico Guiglia che, mentre scrivo, legge i giornali a "Prima Pagina".

Una scuola per tutti

La difficoltà, in basso e in alto, su fino a Marta Dalmaso e a Maria Stella Gelmini, sta nel riconoscere che nella società (e nell'economia) della cono-

scenza la scuola cambia funzione. Il suo compito non è più selezionare e canalizzare: l'insuccesso dei molti è oggi uno spreco, non una prova di serietà. Ed è uno spreco l'illusorio successo scolastico di chi termina un percorso di studi, ma incoerente con l'evoluzione economica, sociale e culturale della società contemporanea. Di chi si diploma e si laurea ma, da imprenditore, non ha acquisito una cultura sufficiente, europea, in materia di tasse, sicurezza, innovazione tecnologica. Si fatica ad accettare che la funzione dell'università non è più formare la classe dirigente. E così esimi docenti si sorprendono che oggi ci arrivino studenti che non sanno più la lingua e la matematica come una volta, al tempo in cui Pietro Citati a pranzo, con la mamma e il papà, discuteva di filologia classica. Non vedono, e si disperano, che quel loro problema è l'esito di un progresso sociale: la scuola secondaria e l'università che gradualmente diventano "scuola dell'obbligo". E non sanno, per altro, che anche a me, nel 1963, ben prima quindi del fatidico '68, capitò di ascoltare un docente che nella sua prolusione ci invitava a dimenticare il latino imparato al liceo classico. Nella scuola pensata per le elite, per scremare, ogni mezzo era buono.

Fanno impressione, nel dibattito trentino, i molti che scelgono a bersaglio il biennio unico per tutti, e lo rifiutano senza tentennamenti. Sono re-

sti sessantotteschi, egualitarismo livellatore, si accende nella polemica anti-Dalmaso il direttore de *l'Adige* Pierangelo Giovanetti. Il suo editoriale gira applaudito fra gli insegnanti. Nessuno, per fortuna, minaccia di querelarlo. Chi è anziano ricorda però che altrettanto livore si scaricò sulla media unica per tutti negli anni sessanta. "Vestali della classe media" chiamarono Marzio Barbagli e Marcello Dei gli insegnanti di allora, oppositori della riforma. Di quella che fu la più bella legge della prima Repubblica. Sperare oggi in una bella legge sulla scuola secondaria superiore è un'utopia. Eppure le intelligenze delle persone sono diverse, non diseguali. Diversi, ma integrati, andrebbero perciò pensati gli ordini di scuola, non rigidamente gerarchizzati fra loro. Per dire: competenze tecniche andrebbero insegnate al liceo, e la filosofia agli istituti tecnici e professionali.

Il Trentino e la sua "autonomia speciale"

Quanto può, e deve, il Trentino sottrarsi a "riforme" perverse decise nell'Italia più grande? Godiamo di autonomia, ma non siamo indipendenti. Io penso che persino il "cinque in condotta", il messaggio peggiore come strumento di educazione, perché non sa pensare che alla minaccia come motivazione allo studio, andava combattuto sul continente, non rin-serrandoci nell'isola di periferia. Lo

stesso vale per gli ordinamenti e i piani di studio.

Ma quanto spetta alla Provincia va discusso capillarmente, senza stancarsi. In un dibattito che faccia emergere, fra gli insegnanti, gli studenti, le forze politiche, nella società intera, il conflitto, che è il solo autentico, fra chi si impegna per una scuola "per tutti", e chi rimpiange la vecchia scuola d'élite. Ci accapiglieremo dopo sulle ore di latino e di laboratorio. L'operazione è irrinunciabile, e difficile proprio per la crisi della "politica". Tacciono ormai le commissioni scuola dei partiti, le associazioni professionali (l'Uciim, il Cidi), di studenti e di genitori, in cui faticosamente, nei giorni grigi, senza il riflettore dei media, si confrontavano culture e interessi trasversali. Arranca persino il sindacato, che pure non sarebbe abilitato a definire nella scuola i contenuti. Non sento la voce di Arduino Salatin, il direttore dell'Iprase, collaboratore di una bella rivista veneziana, *Esodo*, che alla "Domanda si scuola" ha dedicato recentemente un numero monografico. La consigli almeno alla lettura dell'assessore Marta Dalmaso, che sembra brancolare nel buio. Io, nel votare per il centro-sinistra, non pensavo certo che l'autonomia della P.A.T. si dispiegasse sulla scuola così.

L'autonomia "speciale" del Trentino, istituzionale e organizzativa, nel senso moderno del termine, non si giustifica certo come strumento di garan-

zia rispetto alla presenza di minoranze linguistiche (il gruppo ladino e quello tedesco dei Mocheni e di Luserna), o per la collocazione territoriale di prosimità al confine d'Italia. Perché non venga vissuta dal resto del Paese come un privilegio, o come appendice (manovrata furbescamente) dell'autonomia del Sudtirolo, deve essere, ha scritto in più occasioni Pierangelo Schiera, strumento di "convivenza". Un esempio, attraverso la "cultura", per la nazione intera. Capace, nella scuola, di includere sempre nuove orde di "barbari," che oggi si estendono anche ad inquilini inattesi. Capace di conciliare, in tensione, i processi di unificazione (l'uguaglianza delle persone) e di differenziazione (la diversità delle culture). Praticando una democrazia, possibile in un territorio ristretto, realmente partecipata dai cittadini. Consapevoli, tutti, che la scuola non può essere gestita contro gli insegnanti, anche se non è degli insegnanti.

Nelle difficoltà non possiamo arrenderci. Ci sono antinomie che dobbiamo saper sopportare con maturità, in alto e in basso. Le risorse, intanto, non sono infinite. Nell'ultima stagione delle riforme, era il 1996, il pedagogista Roberto Maragliano che coordinava, a nome del ministro Luigi Berlinguer, la commissione sui "nuovi saperi", se ne uscì spazientito: "Non possiamo chiedere agli insegnanti di storia quanta storia si deve insegnare".

L'affermazione mi infastidì ma, è vero, le ore di storia a me non bastavano mai proprio perché ero (cercavo di essere) un bravo insegnante.

Io vedo diventare oggi la laicità un tema cruciale. Ogni volta, si tratti di finanziamenti alle scuole private, di insegnamento della religione cattolica, di apertura all'Islam o di chiusura del Crocifisso, vedo però l'assessore Dalmaso correre a assicurare i cittadini (cattolici e laici) della tradizione. E nelle scuole non vedo insegnanti e studenti raccogliere firme e approvare mozioni, perché è più facile mobilitarsi in difesa di un istituto o di una disciplina. E' politica, ardua, vedere fra i problemi la connessione.

Ho partecipato recentemente a un'assemblea sulla "giustizia", un tema civile anch'esso importante e controverso. Anche lì, nell'aula del Tribunale di Trento, si protestava contro il governo perché taglia risorse, mezzi e personale. Ho raccontato quell'esperienza sul *Trentino* così: "Il mio vicino, l'avvocato Paolo Mirandola, mi assicura che la folla dei presenti è costituita di addetti ai lavori. I cittadini sono pochissimi. E' questa la sofferenza della politica: vuol dire che i magistrati, gli avvocati, le guardie difficilmente troveranno il tempo di partecipare dove si discute di scuola, di sanità, di informazione". La scuola, nelle antinomie, però non può arrendersi, perché ne va dei nostri ragazzi.

Scuola: è riforma vera solo se condivisa

di Nino di Gennaro

Riforma dei licei, stop del Consiglio di Stato: è il titolo a sei colonne in testa a tutta la pagina 23 de 'la Repubblica' del 15 dicembre. *Scuola, slitta la riforma*: è il titolo di testa, seguito dal sottotitolo *Dellai: se la Gelmini si ferma ci adegueremo pure noi*, sparato in prima pagina su 'l'Adige' del 16 dicembre. Ma sembra che la riforma Gelmini partirà comunque: lo impone la legge finanziaria 2010 che ha già messo in bilancio i tagli richiesti alla scuola.

Se alziamo lo sguardo dalla convulsa vicenda che si va dipanando in questi giorni e tentiamo di guardare ai processi di più lunga durata che hanno attraversato il mondo della scuola dal dopoguerra ad oggi, in pratica nel corso della nostra storia repubblicana, scopriamo che i processi di evoluzione del sistema scolastico sono stati esasperatamente lenti fino agli anni '90 del Novecento, mentre hanno subito un'accelerazione esasperatamente frenetica negli ultimi due decenni. La spinta all'accelerazione è stata de-

terminata molto probabilmente dalla definitiva affermazione della scuola di massa sulla tradizionale scuola delle e per le élites. Non sono estranee ovviamente le traumatiche e discutibili trasformazioni legate alla fase che continuiamo a chiamare impropriamente e sommariamente "seconda repubblica".

Così se nel secondo cinquantennio del '900 la scuola è sembrata a lungo impermeabile - a parte la scuola media unificata - a una riforma complessiva che pure veniva da tutti richiesta, a partire dalla fine del secolo scorso, e ancor più in questi primi anni del nuovo secolo, essa è stata investita quasi annualmente da scossoni, spesso più annunciati che messi in atto, da riforme e controriforme non sempre chiaramente connotabili, da interventi parziali su organici, programmi, ordinamenti, da direttive che spingevano a rinnovare metodi e organizzazione del lavoro senza per altro definire un quadro coerente e organico di

riferimento. E nella nostra realtà provinciale alle accelerazioni provenienti dal centro si sono aggiunti, o sostituiti, i pressanti input della governance provinciale.

Sullo sfondo è rimasto insoluto, se non rimosso, il problema dei problemi: come si organizza e come si fa funzionare una scuola di massa. Certo, tentativi, ricerche e sperimentazioni che si muovono in questa ottica non sono mancati e non mancano: ma la partita è ancora aperta.

Nell' intervento precedente Silvano Bert avverte del clima negativo che le contraddittorie vicende di questi ultimi anni stanno determinando: l'invocazione di un ritorno a metodi e soluzioni della scuola del "buon tempo antico", che di fatto significa una fuga dalla faticosa ricerca di innovative ed efficaci pratiche didattiche coerenti con la scuola di massa che di fatto si è affermata.

Lo scadimento del dibattito culturale cui ormai assistiamo da qualche anno ha favorito la diffusione di uno stereotipo difficile da scardinare: l'equiparazione tra scuola di massa e scuola dequalificata. Sembra ormai scontato ai più che una scuola di massa sia condannata a essere una scuola senza qualità e si cerca di salvare il salvabile ricorrendo ai tradizionali strumenti della selezione.

Ovviamente cercare soluzioni per una scuola di massa che voglia assicurare - tendenzialmente a tutti - livelli di conoscenza adeguati per la formazione di cittadini consapevoli della propria dignità non significa affatto abbassare i livelli d'istruzione, promuovere tutti, tollerare comportamenti irresponsabili; e non significa ignorare le differenti modalità di manifestazione delle varie forme di intelligenza in nome di un astratto egualitarismo delle capacità.

La ricerca dovrebbe essere focalizzata sull'elaborazione di modelli sufficientemente flessibili e adattabili alle esigenze delle varie intelligenze e capacità, oltre che alle vocazioni dei territori e delle realtà socio-economiche, ma insieme ispirati a una comune e unitaria finalità: la formazione di un cittadino culturalmente attrezzato per la lettura della realtà e consapevole delle proprie capacità.

Didattiche adeguate, capaci di essere al passo con i mutamenti socio-culturali che si manifestano nella società, non si improvvisano ogni anno e non si calano dall'alto attraverso direttive su criteri e modalità di valutazione. È un' impresa che ha bisogno di tempi mediamente lunghi e di lavoro paziente e condiviso.

Quando poi si presenta come iniziativa riformatrice una riorganizza-

zione che viene dettata dall'esigenza di ridurre la spesa, il quadro si ingarbuglia notevolmente e si rischia di produrre ulteriori guasti e disfunzioni, oltre che incappare in contraddizioni come quelle messe in evidenza dal pronunciamento del Consiglio di Stato.

Se si vuole uscire dalla concitazione del dibattito e delle recriminazioni dettate essenzialmente da frustrazioni di questo o quel settore della scuola che si sente più direttamente danneggiata, occorre ripartire dalla questione di fondo: quale sistema scolastico vogliamo costruire per il prossimo futuro? quali i criteri ispiratori? quale idea di scuola abbiamo per il futuro? A me sembra comunque inaccettabile un'iniziativa che prima fissa i tagli da apportare (vedi legge finanziaria) e poi detta una riorganizzazione in funzione dei risparmi che sono stati fissati. Certo ignorare l'esigenza di razionalizzare la spesa non è atto saggio; contenere l'incremento della spesa corrente e eliminare quella improduttiva è un compito doveroso; ma sono obiettivi che si possono conseguire in vari modi, anche con una riforma che parta da un'idea di scuola qualificata e di massa.

L'idea di una scuola che sappia indicare i "saperi fondamentali" che tendenzialmente tutti gli studenti debbono raggiungere e affidare all'autonomia

degli Istituti la ricerca dei percorsi didattici e dei modelli organizzativi più adatti per raggiungere le finalità e gli obiettivi fissati sulla base di un progetto che riscuota la massima condivisione possibile è quella che dovrebbe guidare ogni iniziativa di riforma.

Ma tale idea richiede due condizioni fondamentali: tempi di sedimentazione adeguati e condivisione consapevole dei soggetti che operano nella scuola. Si tratta di condizioni senza le quali ogni riforma è destinata a perdersi o a creare disorientamento e conseguente invocazione di restaurazione. Quello che sta inevitabilmente succedendo sia con la riforma Gelmini sia con le proposte avanzate incautamente a livello provinciale.

Deludente e frustrante risulta l'avventata iniziativa provinciale che appare ispirata da un dirigismo che fatica a confrontarsi con la società, nel nostro caso con il mondo della scuola ritenuto inevitabile portatore di aridi corporativismi. Solo una visione tecnocratica, quella cioè che affida alla presunta ed esclusiva competenza dei tecnici - i dirigenti dell'assessorato e gli "esperti" da essi designati - la soluzione dei problemi posti dall'attuale situazione, riesce a produrre l'effetto comunque negativo che il modo della scuola trentina sta subendo: uno stato di confusione in cui legittime preoccupazio-

ni e critiche fondate si sommano e si confondono con alzate di scudi corporative e richieste restauratrici. Un unico obiettivo è stato sicuramente conseguito: quello di unificare tutti i protagonisti della scuola nel rifiuto o comunque in una posizione fortemente critica. Il che dal punto di vista politico equivale a un sostanziale smacco. La Giunta Provinciale deve assolutamente recuperare una diretta gestione dell'iniziativa ascoltando realmente le proposte che vengono dai vari soggetti (non servono le formali e occasionali consultazioni in cui sindacati, asso-

ciazioni, dirigenti, studenti sono messi a confronto con scelte già compiute) e sapendo operare le necessarie sintesi a livello politico. Occorre dare credito al lavoro di tanti protagonisti che stanno operando nella scuola trentina con passione e competenza: è su questi soggetti che bisogna investire per trovare insieme le soluzioni.

Soprattutto occorre tener presente che un sistema formativo è in grado di produrre effetti positivi solo se sorretto da una sufficiente coesione e da una diffusa convinzione sulle sue finalità.

Conversazioni su “I giorni della malattia”

Parecchi lettori hanno sentito il bisogno di “conversare” sull’esperienza che ho raccontato nel diario “*I giorni della malattia*” (L’Invito n.217). Lo hanno fatto in colloqui personali, e scrivendo, con parole anche troppo gentili. Pubblichiamo alcuni testi anche con qualche disagio, nella loro diversità di scrittura. Nella speranza che, conversando fra loro, siano utili a tutti. Non succede spesso che per mezzo di un articolo di giornale si confermi, si cerchi o si rinnovi una relazione. E’ segno che la nostra società mantiene una riserva preziosa di umanità. Scrivere è un rischio, costa fatica, ma dopo non sei quello di prima, sai di più, sei diverso da prima. Anche il leggere ci trasforma. Ho visto in questa occasione il disagio di un amico che, dopo un lungo colloquio per me emozionante, avrebbe voluto scrivere, ma ha confessato di non saperlo fare. -Io non ho mai scritto-, mi ha confidato. Questo è un blocco che sta nella società, ed è per tutti una perdita. Noi, in questo tempo di crisi della lettura, pensando a quanti sanno “solo” leggere, e non vi rinunciano, ne riconosciamo il valore. Insieme a chi si cimenta con la scrittura. Lo facciamo dalle pagine di una piccola rivista che, ostinatamente, continua a confidare nella comunicazione. (s.b)

“Un nuovo sguardo sul mondo e sulla vita”

Isera. *Caro Silvano, ho letto il n.217 dell’Invito e tra le altre belle cose ho trovato il tuo “diario” di malato. Mi sono magicamente ritrovato nei tuoi quadri d’interni, nelle tue impressioni sui compagni di pena, nelle tue riflessioni sulla malattia, la precarietà, la sofferenza. Ma ancor più sul nuovo sguardo che la*

malattia ‘regala’ sul mondo e sulla vita. Io sono stato operato due volte al cuore e sono un praticante del Coumadin dal 1999: leggendo le tue pagine mi sono ritrovato debole e forte insieme, disponibile all’incontro e consapevole allo stesso tempo di essere un ‘servo inutile’. Ti ringrazio dei tuoi pensieri, che mi avvolgono. Ti abbraccio.

Mario Cossali

“Sono stati momenti particolari”

Trento. *Carissimo Silvano, ti mando un piccolo pensiero a caldo. Non chiedermi quello che ho passato nei giorni in cui ho assistito Paolo all'ospedale di Verona per il trapianto. Sono stati momenti così particolari che devono restare dentro di me come un ricordo del tutto personale. Scusa se dovrei fare un piccolo sacrificio per decifrare la mia scrittura, ma è domenica, sono a casa e non possiedo il computer.*

Malattia per il “Devoto-Oli” è “un'anormale condizione dell'organismo causata da alterazioni organiche o funzionali ad andamento evolutivo verso la guarigione, la morte, o una nuova diversa condizione di vita”. Per me, impulsivamente, dico dolore. Perché la malattia sperimentata non su di me ma da altri è stata motivo di sofferenza spirituale che ha colpito duramente il corso della mia vita affettiva. E' duro il cammino da intraprendere in famiglia quando uno dei suoi componenti è affetto da un male che sai non curabile se non dipendente da una macchina o da un ipotetico trapianto. Non sai mai come comportarti. Fare l'indifferente o avere un atteggiamento pietoso? Per me il periodo dal 2002 al 2007 è stato il più duro e delicato della vita. L'impormi una ferrea disciplina per accettare ogni giorno quello che mi si presentava, senza abbattermi, è stato un comportamento apparso ai più estremo.

Mi sono forgiata così dopo aver assistito alla morte improvvisa di mio padre a

soli 49 anni per un aneurisma, e a quella improvvisa di mio madre per un problema di cuore. Per me la malattia non è una parentesi negativa per poi continuare la vita di sempre in modo accettabile. È, fino ad ora, una condizione non risolvibile se non con la morte. Attendo tue notizie.

Mariella Tomasi,

Comunità di S. Francesco Saverio

“Grazie di cuore per aver pensato anche a noi”

Trento. *Abbiamo ricevuto “L'Invito” con l'articolo “I giorni della malattia”, che abbiamo letto con interesse e apprezzato molto. Grazie di cuore per aver pensato, fra i medici, anche a noi. Abbiamo letto con molto interesse anche gli articoli in ricordo di don Bruno Vielmetti. Grazie ancora e tanti auguri.*

Giovanna Branz e famiglia

“La mia vicinanza nella preghiera”

Egregio Signor Bert,

ho saputo che ha avuto un'esperienza di malattia e vorrei esprimerle i miei fervidi auguri di ogni bene, la mia vicinanza nella preghiera e la cordiale partecipazione.

Mons. Luigi Bressan

“L'idea di un padre vulnerabile”

Trento. *Caro Silvano,*

ti ringrazio della bella riflessione di cui hai voluto farmi dono. Ho trovato in

quel testo numerosi richiami che hanno fatto riemergere sensazioni vissute durante il ricovero subito nell'estate 2007.

Hai proprio ragione: un ricovero ospedaliero è, in ogni caso, una esperienza importante. Aiuta a costruire nuove scale di priorità, anche se non sono certo che questo esito sia a carattere permanente. Consente di vivere una esperienza di socialità forzata capace di definirsi su piani diversi rispetto al "di fuori".

Dopo quell'esperienza mi sono convinto che la nostra vita si sviluppa solo superficialmente nella polarità salute-malattia: forse adottare il principio di vulnerabilità ci permetterebbe di vivere il rapporto col nostro corpo in maniera più matura e piena.

Dopo il severo episodio del 2007 -solo l'intuizione di una dottoressa "di periferia" e le veloci routines dell'ospedale S. Chiara hanno impedito esiti molto seri- oggi mi trovo a condividere una routine sanitaria e farmacologica assieme a tante altre persone che incontro fuggacemente al Centro Trasfusionale e delle quali ho conosciuto gli sguardi stupiti e, poi, partecipi.

Ogni tanto a casa parliamo di questa vicenda con i miei figli. E' davvero sorprendente ciò che può suscitare l'idea di un padre vulnerabile e dal cuore "irregolare". Sono momenti importanti, caldi.

Scusami per questo mio essermi faticato prendere la mano al punto di trasformare un messaggio di ringraziamento

in una forse noiosa lettera. Mi è davvero gradita l'occasione per augurarti una piena ripresa ed ogni miglior auspicio per il tuo impegno. Ho consegnato al collega Ugo Rossi copia del tuo articolo. Con stima, a presto.

Alberto Pacher

"È raro avere un riscontro del vissuto dei nostri pazienti"

Trento. Gentile Dr. Bert,

grazie per la pubblicazione che ci ha lasciato. Ho letto con interesse e piacere il suo diario di malattia: è raro e importante avere un riscontro del vissuto dei nostri "pazienti". A differenza dei reparti di ospedale sono felice di conoscere di più, anche se credo di intuirlo, la percezione che si ha verso un servizio che rappresenta la medicalizzazione, spesso cronica, della propria esperienza di vita. Un caro saluto.

Dott.ssa Gina Rossetti

Servizio Immunoematologia e
Trasfusione Ospedale S. Chiara
Trento

"Sui sentieri della Resistenza"

Trento. Caro Silvano,

grazie. Ho ricevuto L'Invito. Non sapevo che non eri stato bene e mi dispiace molto. Spero proprio che non sia stata la nostra camminata sui sentieri della Resistenza al Pian del Cansiglio a scatenare questi guai di salute. Quel giorno

avrei detto che era qualcun altro a rischiare grosso! Certamente farò conoscere le tue "memorie" e riflessioni a chi ha partecipato alla gita. Spero tu possa essere con noi fra qualche giorno alla riunione della Direzione del Museo storico.

Patrizia Marchesoni

Responsabile Area archivi
e attività di ricerca

"Mi ha aiutato a sopportare meglio i giorni di ospedale"

Besenello. *Cari Silvano e Laura,*

grazie per la vicinanza "spirituale". Ho letto L'Invito e mi ha aiutato a "sopportare" meglio i giorni di ospedale. Sandra dice che la botta in testa presa in montagna non ha migliorato il mio "ipercriticismo", ma sembra che non lo abbia nemmeno peggiorato. Sarò contento se verrete a trovarmi: potrò sfamarvi con un po' d'uva che ho conservato sulle "arele" (i graticci dove si allevavano i bachi da seta). Per almeno una settimana dovrò rimettermi in forze a casa, con ginnastica, ciclette e brevi camminate (ho perso 10 Kg. di massa corporea, praticamente tutta di muscoli delle gambe, per cui anche fare una rampa di scale per il momento è una piccola impresa).

Da chimico devo fare un'osservazione "critica" sull'articolo: la tensione nel sangue è fra liquidità e viscosità (non densità, come è scritto, e pensano molti). Piccola cosa. Un abbraccio.

Marino Cofler (e Sandra)

"A scuola ci parlerai della 'questione ebraica' in Trentino"

Trento. *Caro Silvano,*

è arrivata la tua cartolina da Toledo: "una città in cui ebrei, cristiani e musulmani hanno sperimentato la convivenza e la collaborazione". Un balsamo in una giornata di conflitti acuti con la mia classe quinta sull'ormai annosa "querelle" del crocifisso. L'ho fatta girare fra colleghi del Dipartimento di storia come introduzione al nostro primo incontro di aggiornamento, in cui ci parlerai della "questione ebraica" in Trentino.

Ho letto il tuo articolo su L'Invito: ci stava! A volte la routine ti invischia e pietrifica come Medusa in ritmi e compiti che non senti naturalmente tuoi, ma sarebbero doverosi per un buon soldato, e perdi di vista altri a cui pure si sarebbe più portati (vita attiva contro vita contemplativa...?).

Dunque "I giorni della malattia", quelli della 'leopardiana' riflessione, che ti obbligano a fermarti, a chiederti dove stai andando e a prenderti comunque cura degli altri nella tua stessa condizione: serve a 'curare' se stessi e a ridimensionarsi.

Naturalmente la tua penna mi emoziona e mi appassiona sempre. Commentare le tue parole è superfluo, arrivano sempre dritte al cuore e alla mente, da buona maieuta quale sei, e dunque le considerazioni sulla morte mi hanno sollecitato la recentissima memoria di due fatti opposti ma significativi (a viverla, come giustamente affermi, siamo noi umani, indi-

pendentemente dall'anima): la mia nonna ultracentenaria con un femore spezzato; il fratello amatissimo e ancora giovane di un'amica assai cara, portato via da un tumore fulminante.

Che dire, niente di più agli antipodi: mia nonna, definita dai medici una megeronte (quasi un dinosauro: fa tenerezza e rabbia questa definizione), una vita piena, in cui ha dato e ricevuto a piene mani, se n'è andata senza rimpianti, con eleganza e umiltà, come ha vissuto, vestendo un saio francescano, lucida fino alla fine, dicendo "non ho nulla da dire": ha tenuto in pugno la vita e la morte e con questa ha ingaggiato una vera e propria battaglia, da guerriera qual era: un esempio di fierezza e di accettazione del suo destino, vissuto con fede semplice, attiva, al servizio degli altri. E' stata molto amata e per questo sono serena.

Che dire dell'altra morte, di chi "si congeda con grande travaglio", che coglie all'improvviso e lascia rimpianti e ferite quasi impossibili da rimarginare?

Di una cosa sono certa, anzi due. La prima: nella malattia e nella morte "ci riconosciamo in forme nuove, come non ci eravamo mai visti" prima. La seconda: "a definire l'umano, in tensione con l'angoscia della morte, c'è la speranza che accompagna ogni nascita".

Questa mattina, nel tuo modo di salutare e nelle tue parole, ti ho conosciuto in una forma nuova, più fragile forse, ma più umana e a me più cara. Perciò sono doppiamente contenta di averti di nuovo

a scuola fra noi, a parlarci delle cose che ci appassionano e ci fanno sperare. Alla mia amica avrò, spero, parole nuove da dire per consolarla, perché è vero: "forte come la morte è l'amore". Un saluto affettuoso anche a Laura.

Emilia Sallustio

"Come riconoscere i messaggi dei pazienti"

Trento. Caro Silvano,

ti ringrazio per la toccante testimonianza in cui cogli le molteplici sfaccettature dell'esperienza della malattia, un tempo del pensiero che ci è concesso per sospendere il tempo delle azioni che ci ingabbiano e ci impediscono di riflettere sulle nostre esperienze. La lettura del tuo diario mi ha suggerito diverse suggestioni.

La prima è quando parli della capacità di riconoscere i complessi messaggi dei pazienti da parte del personale infermieristico che funge da caregiver (letteralmente fornitore di cure). E' come la capacità empatica di sintonizzarsi con i bisogni del bambino che Winnicott vede nella "madre sufficientemente buona". Le professioni di cura mobilitano infatti aspetti ancestrali della nostra esistenza, se il tecnico sa mettersi in gioco come professionista empatico. Il ritorno è dato dal riconoscimento della persona che nella condizione di malato affina la propria sensibilità fino a cogliere "il sentire profondo" di ogni essere umano con cui entra in relazione.

La seconda suggestione è quando parli

della fragilità messa a nudo dalla malattia che smaschera le nostre sicurezze, ci colma di interrogativi, destabilizza i progetti futuri. Ogni malato ha una storia particolare, senza percorsi definiti. Ogni persona soffre in modo diverso dall'altra. Il decorso della malattia varia con l'età, l'estrazione culturale, le esperienze passate.

Chi accompagna i malati contribuisce all'assunzione di atteggiamenti più costruttivi attraverso una presenza umana rispettosa ed empatica che promuove l'introspezione e sviluppa le risorse interiori del malato. La guarigione così non è solo riparazione delle attività fisiche, né un solo affidarsi alla tecnologia (che rischia di disintegrare la persona), ma abbraccia la dimensione intera, psicologica, sociale, spirituale. In tal modo l'incertezza sul futuro può diventare occasione per consolidare quei legami che danno senso al proprio esistere. Il saper trasformare le esperienze di dolore in rielaborazioni positive trasferibili e cariche di umanità costituisce un grande arricchimento per tutti.

Vorrei concludere condividendo una preghiera, che mi pare bellissima, e che ci consente di riflettere sulle potenzialità offerte dalla consapevolezza della nostra fragilità.

“Chiedi a Dio di essere forte per eseguire progetti grandiosi, / Egli mi rese debole per consentirmi l'umiltà.

Chiedi a Dio che mi desse la salute per realizzare grandi imprese, / Egli mi ha dato il dolore per comprendere meglio la vita.

Gli domandai la ricchezza per posse-

dere tutto, / Egli mi ha lasciato povero per non essere egoista.

Gli domandai il potere perché gli uomini avessero bisogno di me, / Egli mi ha dato l'umiliazione perché io avessi bisogno di loro.

Chiedi a Dio tutto per godere la vita, / Egli mi ha lasciato la vita perché io potessi essere contento di tutto.

Signore, non ho ricevuto niente di quello che chiedevo, / ma mi hai dato tutto quello di cui avevo bisogno / e quasi contro la mia volontà.

Le preghiere che non feci furono esaudite. / Sii lodato, mio Signore, fra tutti gli uomini, / nessuno possiede più di quello che ho io !”

Nicoletta Zanetti

“Ricordi l'Istituto Cavanis di Possagno del Grappa?”

Pederobba (TV). Caro professore,

L'Invito deve essersi perso nei meandri della posta, perciò ho saputo con molto ritardo della tua malattia. Ho letto il tuo diario dapprima un po' preoccupato, poi più sollevato. Alla fine ho ritrovato il sorriso pensando a mio padre, che da un lustro assume Coumadin per una fibrillazione atriale cronica. Porto io la provetta di sangue al Centro Trasfusionale di Feltre, e il cardiologo fornisce a me il programma delle dosi da assumere per i successivi 20 giorni. Mio padre ha 86 anni e vive poco lontano da noi, fortunatamente ancora indipendente. Lui nem-

meno sa il nome del medico di base, perché ai prelievi e alle ricette pensa il figlio anestesista.

Qualche anno fa è tornato a casa dalla vigna, bianco come un cencio e sudato freddo, con le labbra cianotiche. In quell'occasione è stato aiutato dal *pace-maker* (la tecnica!) che aveva da qualche tempo. Poi ha ammesso di aver avuto un po' di paura, pur nella certezza che se non era ancora giunta "la sua ora" non sarebbe successo niente di grave.

Ieri ho accompagnato mio figlio, il piccolo di terza media, a un incontro di orientamento scolastico organizzato dalla Provincia di Treviso, immagina un po'... all'Istituto Cavanis di Possagno del Grappa! Quanti ricordi! L'Aula Magna è ubicata nella palestra di allora (45 anni fa), che la domenica diventava sala del cinema, con i soliti due-tre studenti condannati a scontare le loro colpe seduti sotto il telone mentre gli altri si godevano il film prima di ricominciare una nuova settimana di passione. Ti sto tediando? Allora per te, giovane studente universitario, e nostro professore, ma anche per me, erano altri tempi, e forse nemmeno sapevi cos'era l'embolia polmonare.

Termino (finalmente!) con un plauso sincero per come riesci a scrivere di tutto in modo straordinario. Della malattia su l'Invito come di scuola nelle pagine de "L'aula e la città". A presto, e scrivimi ancora. Ciao.

Nigi Facchin

Medico all'ospedale di Feltre

Le macchine "terribili e fascinose" dell'Iti "Buonarroti"

Albiano. Caro professore,

nel leggere il suo diario "I giorni della malattia" intanto mi sono commossa per come racconta la sua esperienza all'ospedale. Ma poi mi sono ricordata di quante volte a scuola, al nostro Istituto Tecnico Industriale "Buonarroti" abbiamo parlato del rapporto fra l'uomo e la scienza, e dell'impatto che il progresso tecnico ha avuto sulla storia dell'umanità. Anche questa sua testimonianza, l'ho ritrovato in molti punti, è un esempio di come l'uomo moderno viva questo rapporto in modo estremamente ambiguo. Lei definisce le macchine, ma le parole valgono anche per il farmaco Coumadin, "terribili e fascinose". Se da una parte il progresso sorprende e suscita ammirazione, dall'altra l'uomo se ne sente quasi dominato. E' il paradosso di tecnologie create per migliorare le nostre condizioni di vita che suscitano insieme fascino e timore.

Anch'io non posso non vedere i punti oscuri che il progresso porta con sé. Ma io, anche per il lavoro che svolgo, da laureata in chimica farmaceutica in un'industria che i farmaci li produce, e forse limitata da una visione prevalentemente scientifica, sono però fiduciosa. Anche nel suo articolo ritrovo un esempio del progresso al servizio dell'uomo: quel farmaco, entrato così prepotentemente nella sua vita quotidiana, le consente di vivere serenamente. A risentirci presto, e tanti auguri.

Mara Giacomozzi

Fine vita e testamento biologico

Basta con la “campagne”, le “rivincite” e i “principi non negoziabili”. È necessaria una svolta per creare un nuovo clima nella società e nelle istituzioni che permetta di arrivare a una soluzione ampiamente condivisa.

È ripresa, dopo la sospensione estiva, la discussione sul testamento biologico o Disposizioni Anticipate di Trattamento (DAT). È una grande questione perché tocca le cosiddette “questioni al limite” che sono state riproposte negli ultimi anni perché la scienza medica ci permette di vedere meglio “processi per cui una cosa o persona finisce e comincia qualcosa d’altro” e di poter usufruire di “strumenti capaci di spostarli, maneggiarli, utilizzarli per gli scopi che ci sono utili o necessari”¹. Il nostro paese è arrivato in ritardo a questa discussione. Essa si è poi svolta sulla base di ideologismi, di emozioni e contrapposizioni che, in gran parte, hanno anche avuto origine in altre vicende o “campagne”, tutte con al centro problemi di bioetica nel loro rapporto con la legislazione.

Si è così creata una contrapposizione, che sembra insanabile, tra l’etica della sacralità della vita biologica e l’etica della qualità della vita biografica. Sono questioni che invece dovrebbero essere trattate da tutti con cautela; esse sono infatti cariche di risonanze, anche di carattere simbolico, su come vorremmo orientare la nostra società e la nostra vita personale.

Ciò premesso, per l’importanza che il problema ha in sé, e anche per quella che ha assunto in questi mesi nel nostro paese, cerchiamo di fare alcune riflessioni con particolare attenzione alle posizioni assunte dalla Conferenza Episcopale Italiana. È a partire dalla nostra convinta presenza nella Chiesa che ci permettiamo di esprimere posizioni critiche sulle scelte e sulle argomentazioni che, in questi mesi e su questo problema, sono state espresse dalle gerarchie. Ci sembra che una assenza di ascolto, all’interno e all’esterno del-

¹ cfr Franca D’Agostini su “*Il Manifesto*” del 14.3.09

la Chiesa, e un insufficiente approfondimento dei problemi sono alla base di prese di posizioni che ci sembrano non sufficientemente meditate.

L'elaborazione precedente la "campagna" in corso

Per confutare la confusione concettuale e terminologica diffusasi in questi mesi nelle campagne mediatiche che ci sono state, ci sembra che il rifarsi al paragrafo "Eutanasia" del Catechismo della Chiesa cattolica (CCC) sia la cosa più efficace, oltre che la più "ortodossa". Il numero 2276 scrive del rispetto particolare dovuto alle persone in condizione di minorità; il numero 2277 condanna esplicitamente l'eutanasia diretta che "consiste nel mettere fine alla vita di persone handicappate, ammalate e prossime alla morte"; il terzo comma del numero 2278² dovrebbe, da sé solo, inquadrare bene il problema di cui ci stiamo occupando, offrendo orientamenti chiari. Ci pare che sia efficace la definizione che vi si dà di accanimento terapeutico: esso esiste qualora com-

porti "procedure mediche onerose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati attesi".

In presenza di una tale situazione si possono interrompere le cure sulla base della decisione del paziente e, qualora egli sia incapace, di coloro che ne hanno legalmente il diritto. Il gesuita Padre Mario Beltrami ha fatto una disamina rigorosa di questo numero³, sostenendo in particolare che esso

² Il comma recita "L'interruzione di procedure mediche onerose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati attesi può essere legittima. Non si vuole così procurare la morte: si accetta di non poterla impedire. Le decisioni devono essere prese dal paziente, se ne ha la competenza e la capacità, o, altrimenti, da coloro che ne hanno legalmente il diritto, rispettando sempre la ragionevole volontà e gli interessi legittimi del paziente".

³ Cfr P. Mario Beltrami S.J. "Il diritto di morire: un documento disatteso" in *"Dolentium Hominum"* n.68/2008, rivista del Pontificio Consiglio degli Operatori Sanitari (per la Pastorale della Salute). Così argomenta il Beltrami "Il testo del documento è lucido, stringato, non si perita di scendere in particolari. Ne conseguono alcune chiarificazioni: 1 Si parla di legittimazione, non di semplice liceità, facendo pertanto un preciso riferimento a leggi giuridiche, esistenti o augurabili. 2 Si dichiara la legittimazione, e quindi liceità, non si impone qualsiasi obbligo. Nessuno è in dovere di decidere una simile interruzione. La libertà di coscienza del singolo individuo è totalmente rispettata. 3 L'interruzione eventuale delle cure non è condizionata da sofferenze più o meno gravi del paziente o di terzi. Anche nel caso di mancanza di sofferenze, se si danno le condizioni previste, rimane valida la legittimità dell'interruzione delle cure. Non vengono prese in considerazione sofferenze di nessun genere. 4 Sono pertanto esclusi moventi emozionali. Solo moventi razionali devono fondare la decisione. 5 Non si esige la coscienza o sufficiente lucidità mentale del paziente. Una decisione presa al tempo della lucidità mentale, che abbia validità qualora si verificassero le condizioni per l'interruzione delle cure, anche in assenza in quel momento di coscienza, non può essere

trova il “suo fondamento non in motivazioni di fede religiosa, qualunque essa sia, ma in argomenti puramente razionali”. Nell’esame della sproporzione tra le procedure mediche e i risultati attesi, indicata dal comma citato, il Beltrami implicitamente risolve il caso Englaro in modo opposto alla posizione della CEI. Egli scrive anche che “se si è chiamati a vivere con dignità, si deve anche poter morire con dignità” e afferma con forza a chi spetta decidere. Il numero 2278 e l’approfondita analisi che di esso fa il Beltrami ci sembra siano la base per fondare una normativa sul testamento biologico largamente condivisibile da diversi orientamenti culturali ed etici.

Nella stessa direzione vanno gli interventi del Card. Carlo Maria Martini⁴. Il magistero successivo al Catechi-

simo conferma una linea che, con scarsa avvedutezza, è stata abbandonata nelle polemiche recenti. Infatti l’auto-revole Carta degli Operatori Sanitari del 1995 nei suoi paragrafi 119-121⁵ riprende i contenuti del Catechismo. In particolare idratazione e alimentazione, artificialmente amministrate, vengono considerate “cure” che si possono sospendere quando risultino “gravose” per l’ammalato (paragrafo 120 terzo comma). Davanti a tanta chiarezza non c’è che da meravigliarsi che nel dibattito in corso⁶ questi testi e questi

sul morire e sul rapporto tra medico e paziente, recensisce il recente testo di Ignazio Marino “Nelle tue mani: medicina, fede, etica e diritti”, confermando sostanzialmente il suo punto di vista.

⁵ Questo testo del Pontificio Consiglio della pastorale per gli Operatori sanitari si legge in http://www.academiavita.org/template.jsp?sez=DocumentiMagistero&pag=pontifici_consigli/cos/cos. Il paragrafo 121, a proposito della volontà del malato e del rapporto col medico, dice “Per il medico e i suoi collaboratori non si tratta di decidere della vita o della morte di un individuo. Si tratta semplicemente di essere medico, ossia d’interrogarsi e decidere in scienza e coscienza, la cura rispettosa del vivere e morire dell’ammalato a lui affidato. Questa responsabilità non esige il ricorso sempre e comunque ad ogni mezzo. Può anche richiedere di rinunciare a dei mezzi, per una serena e cristiana accettazione della morte inerente alla vita. Può anche voler dire il rispetto della volontà dell’ammalato che rifiutasse l’impiego di taluni mezzi.”

⁶ Ci riferiamo soprattutto al dibattito sul disegno di legge Calabrò approvato dal Senato in marzo ed ora in discussione alla

disattesa. La decisione del paziente gode della preminenza su qualsiasi contrarietà di terzi, anche se in possesso di legittimi diritti. ⁶ Le condizioni elencate devono essere prese singolarmente, non cumulativamente. Nell’avverarsi di una qualsiasi delle quattro condizioni previste la legittimità dell’interruzione persiste nella sua efficacia”. Il testo integrale dell’articolo del Beltrami, per il suo rigore e per la sua chiarezza, meriterebbe un’ampia diffusione. Esso è invece di difficile accessibilità.

⁴ Vedi il suo articolo “Io, Welby e la morte” su “*Il Sole 24Ore*” del 21.1.’07. In un articolo più recente (su “*Il Corriere della sera*” del 6 settembre ’09) su “La medicina e le mani di Dio. Il giudizio della persona è centrale” egli, all’interno di una pensosa riflessione

autorevoli interventi siano pressoché ignorati. Ma soprattutto c'è da meravigliarsi per l'abbandono da parte della gerarchia italiana di una linea del magistero coerente e tracciata da tempo. Che cosa ha determinato un tale cambiamento di rotta?

Perché si finge una continuità quando invece è stata introdotta una discontinuità senza offrire spiegazione alcuna? Nei confronti di queste nuove posizioni non è comunque mancata una parola chiara e forte, anche se poco conosciuta. Ricordiamo il documento dell'8 ottobre '08⁷ che ha raccolto, soprattutto *online*, quasi duemila firme e quello del 23 marzo di quest'anno⁸ che è stato sottoscritto da 41 preti e che ha provocato la nervosa reazione della Congregazione per il Clero, che ha chiesto ai vescovi competenti di intervenire presso i firmatari per accertare la loro "ortodossia"⁹.

Camera.

⁷ Il testo e i firmatari sono leggibili sul sito http://appelli.arcoiris.tv/Eluana_Englaro

⁸ Il testo e i firmatari sono leggibili sul sito <http://www.cdbitalia.it/ATTUALITA/ATT%20appello.html>

⁹ La riflessione su queste tematiche era già diventata generale nel mondo cattolico nell'autunno del 2006 a proposito del caso di Piergiorgio Welby. La sua morte e il diniego dei funerali religiosi da parte del Vicariato di Roma creò scandalo e fu però l'occasione di conoscere situazioni di sofferenza prima abbastanza nascoste e di fare riflessioni sul

È necessaria una riflessione serena sul fine vita

Quanto risulta poco comprensibile nella linea che sta prevalendo nella maggioranza parlamentare e negli interventi di parte ecclesiastica è l'accanita volontà di intervenire sul fine vita, da una parte con tecnologie sempre più sofisticate e invasive, dall'altra con interventi autoritativi di tipo legislativo. Questi interventi puntano a impedire, in casi estremi, la dignità del morire e soprattutto una vera libertà dell'ammalato nel poter veramente disporre di sé stesso in particolare in caso di perdita della conoscenza, attribuendo al personale medico un potere di decisione eccessivo (e non gradito). Ciò ci sembra tanto più inaccettabile quando questa difesa della sopravvivenza ad ogni costo e con ogni mezzo, e lo scarso rispetto di chi vi è coinvolto, viene da quanti dovrebbero avere sulla fine della vita la convinzione che si tratta di un passaggio a una condizione migliore, come conseguenza di un disegno provvidenziale.

A questo proposito sono esplicite le parole di Paolo VI indirizzate nel 1970 ai medici cattolici¹⁰. A volte sembra

fine vita come non ce ne erano mai state nel recente passato di questo tipo.

¹⁰ «Il carattere sacro della vita è ciò che impedisce al medico di uccidere e che lo obbliga nello stesso tempo a dedicarsi con tutte le risorse della sua arte a lottare contro la mor-

quasi di trovarsi di fronte a ragionamenti che riflettono una cultura materialista, quasi ostile al compimento del cammino storico della creatura umana, attaccati alla prosecuzione a tutti i costi della vita terrena come se, oltre, non ci fosse nulla. Ancora Padre Beltrami sostiene che “il problema di fondo sta, in definitiva, nell’educazione sia della classe sanitaria sia dei singoli individui ad accogliere la morte come parte integrante della vita”¹¹.

Le autorità ecclesiastiche, in Italia oggi, sembrano invece lontane da una riflessione più generale, anche religiosamente ispirata, e sembrano invece ossessionate dalle cosiddette “derivate di tipo eutanastico”; esse sarebbero la con-

seguenza dell’orientamento ormai prevalente nelle sentenze della magistratura e dell’eventuale approvazione di una legge tipo quella proposta dal sen. Ignazio Marino (che noi troviamo invece equilibrata e completa). E’ la paura di una società europea secolarizzata che si estenderebbe al nostro paese e a cui bisognerebbe fare argine.

Questa paura irrazionale cresce – noi riteniamo – a prescindere dal merito dei problemi concreti, sulla base di una preconvinzione che ci sia un progetto della cultura “laicista” e radicale per isolare il mondo cattolico, rifiutando il suo messaggio di tipo “antropologico” che si sostiene avrebbe validità generale, a prescindere da fedi o valori religiosi. E’ questa la sensibilità del “partito” che è orientato in particolare dal Card. Ruini e, almeno fino a oggi, da *Avvenire* e che ispira a tutt’oggi la linea della CEI, ovviamente all’ombra della Segreteria di Stato. Le “derivate” sono soprattutto il frutto di queste paure. A noi sembra giusto non perdere il senso vero di ciò di cui si sta discutendo e siamo d’accordo con Pierluigi Battista¹² secondo cui sarebbe del tutto fuori luogo “l’allarme globale e incontrollabile” che si vorrebbe trarre da disposizioni ben definite riguardanti una fattispecie ben indivi-

te. Questo non significa tuttavia obbligarlo a utilizzare tutte le tecniche di sopravvivenza che gli offre una scienza instancabilmente creatrice. In molti casi non sarebbe forse un’inutile tortura imporre la rianimazione vegetativa nella fase terminale di una malattia incurabile? In quel caso, il dovere del medico è piuttosto di impegnarsi ad alleviare la sofferenza, invece di voler prolungare il più a lungo possibile, con qualsiasi mezzo e in qualsiasi condizione, una vita che non è più pienamente umana e che va naturalmente verso il suo epilogo: l’ora ineluttabile e sacra dell’incontro dell’anima con il suo Creatore, attraverso un passaggio doloroso che la rende partecipe della passione di Cristo. Anche in questo il medico deve rispettare la vita» (citazione dall’articolo “Vita e morte secondo il Vangelo” di Enzo Bianchi sulla “Stampa” del 15.10.2009)

¹¹ Cfr articolo citato pag. 61

¹² vedi l’articolo “Il ricatto della deriva” nel “Corriere della sera” del 28-2-’09

duata “quella della formulazione anticipata della propria volontà con procedure certe e sicure”.

Per un diverso rapporto con la cultura laica

I nostri dubbi su questa posizione rigida diventano una reale preoccupazione se estendiamo la riflessione al più generale ruolo evangelizzatrice della Chiesa e al suo rapporto/dialogo col “mondo”. Se si vogliono utilizzare argomenti razionali ci si pone su un piano diverso da quello connesso con l’annuncio di Cristo risorto, che rappresenta il *proprium* della sua missione e si entra in campi dove è inevitabile incrociare le competenze di altri, che pure ricorrono legittimamente ad argomenti fondati sulla ragione. Se poi si pretende di avere il monopolio nel dire a tutti cosa si debba intendere per “natura” (avente in sé valore ontologico), si può legittimamente obiettare che l’idea, che di essa si è proposta, è cambiata molto nel tempo e nello spazio, anche nell’insegnamento della Chiesa.

Un’altra questione di lunga data che poniamo alla nostra Chiesa e che ha riflessi importanti nel rapporto con la società “laica”, è quella del rapporto tra norma etica e legge. Essa si ripropone continuamente per l’incapacità di ascoltare veramente le riflessioni che in merito hanno percorso tutta la storia dei cattolici democratici. La diffe-

renza tra peccato e reato, la legge come strumento per affrontare situazioni e conflitti e non per vincere battaglie ideologiche, la necessità della mediazione, una volta definito il quadro generale dei principi e dei valori (Costituzione) ecc... sono le costanti consolidate di una posizione culturale e ideale che meriterebbe finalmente di essere fatta propria da tutto il cattolicesimo italiano. Non è così.

Neppure considerazioni di tipo prettamente pastorale hanno impedito vere e proprie invasioni di campo¹³ e un intreccio tra etica religiosa e legge che, in troppe occasioni (legge sullo scioglimento del matrimonio, legge n. 194, legge n. 40, progetti di legge sulle unioni di fatto ecc...) le nostre gerarchie hanno ricercato e che i cattolici di ispirazione conciliare hanno sempre contrastato, ottenendo quasi sempre molti consensi di base. Ci piace ricordare che Aldo Moro nel 1974, dopo il referendum sul divorzio, al Consiglio nazionale della DC metteva in guardia contro le forzature mediante “lo strumento della legge, con l’autorità

¹³ Tra gli interventi più pesanti non possiamo non segnalare quello, del tutto intemperante nel linguaggio e nei contenuti, dall’Arcivescovo Mons. Giuseppe Betori nei confronti del Consiglio comunale di Firenze, il quale ha approvato il 5 ottobre una delibera che facilita a livello municipale la redazione del testamento biologico da parte dei suoi cittadini (vedi l’*Avvenire* del 6 ottobre).

del potere, al modo comune di intendere e di disciplinare, in alcuni punti sensibili, i rapporti umani” e consigliava di “realizzare la difesa di principi e di valori cristiani al di fuori delle istituzioni e delle leggi”¹⁴.

I medici e il buon senso sono contro il disegno di legge Calabrò

Entrando in modo più specifico nella questione più controversa del ddl Calabrò, ci sembra che “*contra factum non valet argumentum*”. Ci meraviglia come si possa sostenere che l'idratazione e l'alimentazione di pazienti in stato vegetativo permanente non debba essere considerato un trattamento sanitario e quindi debba sfuggire alle indicazioni contenute nelle DAT. La descrizione fatta da un clinico tra i tanti¹⁵

non dovrebbe lasciare dubbi, così come le posizioni ufficiali delle società scientifiche¹⁶ e il documento della FNOMeO (Federazione Nazionale dell'Ordine dei Medici e Odontoiatri)¹⁷.

Ci chiediamo perché mai debba essere necessario continuamente ricorrere a queste autorità per spiegare e convincere su questo punto come se non fosse sufficiente il semplice buonsenso dell'uomo della strada, debitamente informato, per capire che ci si trova di

¹⁴ Citazione contenuta nell'articolo “Giornata nera per la Repubblica” di Stefano Rodotà su “La Repubblica” del 7-2-'09

¹⁵ Vedi l'articolo “Nutrire? E' una terapia” di Claudio Zanon dell'Ospedale Molinette di Torino su “La Stampa” del 4-3-'09. Egli scrive che nell'alimentazione ed idratazione “l'utilizzo di sacche nutrizionali implica una conoscenza medica del tipo di sacca da prescrivere, la capacità di introdurre invasivamente un sondino nell'intestino o nello stomaco, oppure una cannula infusoriale in una vena centrale. Sono procedure non prive di complicanze, descritte in numerosi articoli scientifici, e che necessitano di controlli periodici ed apposite manutenzioni e sostituzioni per prevenire gravi squilibri, come idroelettrolitici ematici, infezioni, polmoniti, emorragie gastrointestinali, perforazioni intestinali”.

¹⁶ Esse vengono ricordate da Ignazio Marino in una lettera a “Repubblica” del 7-2-'09. Vi si afferma “la posizione ufficiale delle società scientifiche espressa da Olle Ljungqvist (Presidente della Società europea di Nutrizione Clinica e Metabolismo) e da Maurizio Muscaritoli (Presidente della corrispondente società italiana) è la seguente : “La nutrizione artificiale è terapia medica a tutti gli effetti : utilizza nutrienti (e non alimenti) che sono preparati con procedure farmaceutiche e vengono somministrati per via artificiale – entrale o parenterale- cioè senza ricorrere al normale processo di deglutizione. La nutrizione artificiale richiede, per essere praticata, il consenso informato del paziente (o suo delegato, se incosciente), la collaborazione del farmacista, il regolare controllo e monitoraggio del medico specialista. La decisione di accettare o rifiutare una terapia resta un diritto dell'individuo da esercitare direttamente o attraverso un suo delegato, se incosciente”.

¹⁷ Questo testo del 27-3-'09 così recita “Nutrizione e idratazione artificiali, sono, come da parere quasi unanime della comunità scientifica, trattamenti assicurati da competenze mediche e sanitarie”. Particolarmente astiosa è stata la polemica contro questo documento da parte di *Avvenire*.

fronte a trattamenti solo sanitari e quindi alla fattispecie ipotizzata dal comma 2278 terzo punto del CCC in materia di procedure mediche straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati attesi. Non a caso i sondaggi d'opinione sul testamento biologico e sul caso Englaro indicano che l'opinione pubblica ha una posizione del tutto diversa da quella che è prevalsa nella discussione al Senato in marzo¹⁸. In particolare ci chiediamo il perché di questa ossessionante insistenza dei vescovi e delle associazioni da essi promosse (tipo "Scienza e Vita") sul fatto che idratazione e alimentazione di persona in stato vegetativo permanente e definitivo sarebbero "sostegno vitale" e quindi che non si devono sospendere e tali quindi da non ricadere nella chiara nozione di accanimento terapeutico.

¹⁸ Oltre al sondaggio dell'Eurispes del 2006 e a quello dell'ISPO dell'inizio 2009 ricordiamo quello dell'Osservatorio Scienza e Società secondo cui il 73% degli italiani è a favore della possibilità di indicare in anticipo la propria volontà circa il proseguimento o meno delle cure qualora non si fosse più coscienti in una situazione di grave malattia e senza speranza di guarigione. A sostegno del proprio orientamento gli intervistati adducono il riconoscimento del diritto di scelta individuale, motivazione che sta alla base anche del rispetto della volontà del paziente da parte della medicina. Non emergono forti differenze tra credenti di fede cattolica (71% di favorevoli) e non credenti (83%). I dati sono stati diffusi il 30-11-'08 e sono leggibili su http://www.observa.it/view_page.asp?menu=osservatorio&ID=552&LAN=ITA

Una terminologia che solitamente viene utilizzata nei documenti del magistero è quella di "morte naturale": si dice sempre che la vita umana deve essere tutelata "dal concepimento alla morte naturale". Ora negli ultimi decenni i progressi nel campo della medicina e della farmacologia hanno consentito di interferire pesantemente proprio nel processo della "morte naturale". *L'exitus* che fino a poco tempo fa avveniva in termini temporali relativamente brevi, oggi può essere allontanato in maniera indefinita, pur senza alcun miglioramento sostanziale della vita e della sua qualità per il paziente. Ora è **possibile ancora utilizzare il termine "morte naturale" a fronte di sistematici e diuturni interventi artificiali**, non solo attraverso l'idratazione ed alimentazione forzate (entrale o parenterale), ma attraverso consistenti dosaggi di farmaci, altrettanto necessari, che vengono somministrati per le medesime vie? Insomma vi è un limite o no? Nei salmi si dice "fino a quando Signore?". In termini cristiani è pensabile che sia volontà del Signore, padrone della vita come si dice, sostenere in maniera indefinita artificialmente una vita che rimane, senza alternative, inchiodata alla prossimità dell'*exitus*?

Una legge sul fine vita è necessaria

Per anni la linea dei vescovi è stata quella di ritenere inutile una legge sul fine vita, preferendo una situazio-

ne indeterminata in cui non ci fossero diritti e doveri ben definiti e senza procedure certe a cui fossero tenuti i soggetti coinvolti (personale sanitario e pazienti). La svolta si è avuta nel luglio del 2008 in conseguenza della sentenza della Cassazione, dopo un interminabile iter giudiziario, sul caso Englaro. Essa è stata decisa nel Consiglio Episcopale Permanente della CEI nel successivo settembre¹⁹. Da allora questa posizione è diventata la linea della maggioranza di governo ed è stata conosciuta, da una larga parte dell'opinione pubblica, in relazione al caso Englaro. I contenuti del ddl. Calabrò infatti sono del tutto omogenei alle sollecitazioni della CEI. Che una

legge fosse necessaria da troppo tempo lo si diceva²⁰.

Al di fuori delle ideologie, con le nuove possibilità terapeutiche in materia di respirazione, idratazione e alimentazione artificiali si è enormemente estesa l'area di discrezionalità (e di responsabilità non gradita), attribuita nei fatti, soprattutto nei reparti di rianimazione, al personale sanitario, spesso in condizione di solitudine²¹.

¹⁹ Per l'esattezza il comunicato finale del Consiglio Episcopale Permanente del 22.9.'08 auspica una legge "a fronte del rischio di pronunciamenti giurisprudenziali che aprano la strada nel nostro paese all'interruzione legalizzata della vita mediante la sospensione dell'idratazione e del nutrimento". Il comunicato continua sostenendo che "una eventuale legge sul fine vita sarebbe una cosa ben diversa da una normativa che legittimi la nozione di testamento biologico, espressione di una cultura dell'autodeterminazione" ed ancora "in questo delicato passaggio non vengano legittimate e favorite forme mascherate di eutanasia, in particolare di abbandono terapeutico e sia invece esaltato ancora una volta quel *favor vitae* che, a partire dalla Costituzione, contraddistingue l'ordinamento italiano". La CEI demonizza il termine "testamento biologico" e usa una terminologia (dal suo punto di vista) non equivocabile: "legge sul fine vita" e "Dichiarazioni anticipate di trattamento".

²⁰ Il problema di una soluzione legislativa era stato posto da tempo. Addirittura la XII Commissione del Senato il 13-7-'05 all'unanimità (relatore Antonio Tomassini) aveva approvato un ddl sul testamento biologico che non fu però discusso dalla Camera per la fine della legislatura.

²¹ Ignazio Marino sul "Corriere della sera" del 26.2.'09 ricorda la ricerca dell'Istituto Mario Negri. Così egli descrive la situazione "Dobbiamo fare i conti con il mondo reale e con quello che accade dentro gli ospedali. Possiamo fare anche dell'ipocrisia una virtù, ma dobbiamo comunque dire che nelle rianimazioni italiane le decisioni sulla fine della vita dei pazienti vengono prese in continuazione, ogni giorno, da medici che operano in scienza e coscienza ma che, nella maggior parte dei casi, non possono conoscere gli orientamenti dei pazienti rispetto alle terapie da accettare o meno nelle fasi finali della vita. Bastano i risultati di una ricerca condotta dall'Istituto Mario Negri di Milano che dimostra come su circa 3800 decessi, avvenuti in cento rianimazioni sparse in tutto il paese, nel 62% dei casi i medici abbiano attuato la cosiddetta "desistenza terapeutica" nelle ultime 72 ore di vita del paziente [...]. Ciò significa che il medico di guardia (non medico di una vita, il padre, la madre, un figlio o un parente)

Si è così creata “una zona grigia” nel fine vita in cui decisioni fondamentali di vita e di morte non si capisce perché debbano essere affidate, soprattutto in caso di incidenti, a medici e/o a famigliari in modo spesso casuale e con prassi del tutto diverse da presidio a presidio sanitario. È necessario quindi che ognuno possa dare indicazioni preventive nel caso che venga a trovarsi in condizioni di incoscienza e che la sua volontà venga fatta rispettare mediante l'autorità di una disposizione normativa cogente²².

La volontà del paziente

Oltre a quella di ritenere “sostegno vitale” l'idratazione e l'alimen-

tazione di paziente in coma vegetativo permanente, l'altra condizione *sine qua non* per accettare una legge sul fine vita posta dal Consiglio Episcopale della CEI riguarda la volontà del paziente. Essa dovrebbe essere in qualche modo “controllata” o “condizionata” per il timore che si possa andare nella direzione della cd “deriva eutanasica” (si veda l'art. 8 del ddl Calabrò che consente al medico di disattendere le indicazioni contenute nelle DAT). Ci sembra invece che **bisognerebbe affrontare il problema in modo rovesciato e riflettere qui, come in altre situazioni eticamente rilevanti, a partire dal ruolo della coscienza del soggetto** interessato che fonda il suo diritto all'autodeterminazione.

decide in scienza e coscienza, ma anche in solitudine, di non avviare la dialisi, di non somministrare la nutrizione artificiale, di non intubare il paziente per collegarlo al respiratore automatico”.

²² Di fronte alle perplessità nei confronti del ddl Calabrò di larghi settori dell'opinione pubblica, venti deputati del Popolo della Libertà (vedi il “Foglio” del 23-9-'09) hanno proposto che questa “zona grigia” non sia regolamentata e che una legge (una *soft law*) potrebbe “prudentemente fissare solo i confini “esterni” delle situazioni che riguardano la vita e la morte ma non i contenuti “interni” che dovrebbero essere interamente affidati alle relazioni morali e professionali che legano il malato al suo medico e ai suoi congiunti”. La proposta è stata appoggiata da Angelo Panebianco (vedi “Corriere della sera” del 30 settembre) ma immediatamente bocciata da un editoriale, più che ufficioso, del primo ottobre di Francesco D'Agostino su “Avvenire”.

È necessario ricordare quanto il primato della coscienza sia valore cristiano (*Gaudium et Spes*, numero 16 e *Dignitatis Humanae*, numero 3)? Esso deve essere uno dei pilastri del nuovo modo di vivere il Vangelo dopo la riforma conciliare e non può essere contraddetto nei fatti. Ci sono tante riflessioni preziose che lo hanno chiarito ed approfondito e proprio in occasione del dibattito in corso²³.

Sulla autodeterminazione del paziente e sull'obbligo di rispetto della

²³ In particolare si legga il penetrante contributo di Rohera De Ponticelli su “La Repubblica” del 25.1.'09.

sua volontà si fonda la posizione che si è affermata nella gran parte dei paesi europei negli ultimi dieci anni (in Spagna nel 2003 e in Francia nel 2005) e negli USA, che hanno leggi in merito ed una ben definita giurisprudenza (USA e Regno Unito)²⁴. In contraddizione con la linea dei vescovi è anche il Codice di deontologia medica della FNOMeO (del 16 dicembre 2006) che, all'art. 35 ultimo comma, dice: "Il medico deve intervenire, in scienza e coscienza, nei confronti del paziente incapace, nel rispetto della dignità della persona e della qualità della vita, evitando ogni accanimento terapeutico, tenendo conto delle precedenti volontà del paziente".

Interessante è la situazione nella Repubblica Federale Tedesca, paese dove, per anni, il problema è stato ampiamente dibattuto in organizzazioni di base, dal personale sanitario, in sentenze, nelle Chiese e, infine, nel Parlamento. Pare che siano circa nove mi-

lioni le Dichiarazioni di fine vita (*Patientenverfugung*) già formalizzate. Alla fine il Bundestag ha approvato il 18 giugno scorso modifiche al codice civile tedesco che sono entrate in vigore il primo settembre. Esse sono il frutto di un'opinione pubblica molto informata che, per il 73% secondo i sondaggi, si è convinta che la decisione del paziente deve avere valore vincolante e che idratazione e alimentazione per pazienti in stato vegetativo permanente sono da considerarsi trattamenti sanitari. **La Chiesa cattolica e la Federazione delle Chiese evangeliche sono state protagoniste di questo percorso.** Nel 1999 (con alcune correzioni nel 2003) esse proposero congiuntamente a tutti i loro fedeli il *Christliche Patientenverfugung*²⁵.

²⁴ Negli USA (a partire dal *Patient Self-Determination Act* del 1991) va rispettato il rifiuto di qualsiasi trattamento espresso attraverso il *living will* (testamento biologico) nel caso di paziente incosciente; nel caso di assenza di scritti che documentino la volontà del paziente, divenuto incapace, la decisione clinica viene presa con il *substituted judgement* ("fiduciario") che è di solito un familiare. Leggi analoghe sono state approvate negli ultimi dieci anni nei principali paesi europei, in Canada, in Messico e in Australia.

²⁵ Il testo di questo documento può essere letto in http://www.ekd.de/patientenverfuegung/cpv_1.html. La dichiarazione da firmare è la seguente: "Disposizioni assistenziali-sanitarie del paziente cristiano con procura preventiva e istruzioni vincolanti per assistenza e cure mediche" Formulatio: Disposizioni assistenziali-sanitarie del paziente cristiano "Per il caso in cui io non possa dare forma o esternare la mia volontà, dispongo quanto segue: Non mi possono essere messe in atto misure intese a prolungare la vita se viene constatato, secondo scienza e coscienza medica, che ogni provvedimento per il prolungamento della mia vita è privo di prospettiva di miglioramento clinico e solamente ritarderebbe la mia morte. In questo caso assistenza e trattamenti medici, come anche cure premurose, devono essere diretti al lenimento delle conseguenze del male, come p. es. dolori,

Questo testo, tradotto e diffuso nel nostro paese nei giorni del caso Englaro, è stato fondamentale per prendere coscienza che le due condizioni della CEI per una legge sul fine vita non potevano essere considerate qualcosa di simile a una verità di fede o di inerente alla “natura stessa dell’uomo” o alle supreme questioni della vita e della morte e quindi “materia non negoziabile”. Questo testamento biologico “cristiano” è già stato sottoscritto, a quanto si sa, da quasi tre milioni di cittadini tedeschi e le principali disposizioni che contiene sono molto diverse, quasi opposte, a quelle sostenute dai nostri vescovi (e dal ddl Calabrò)²⁶. **In molti**

si sono chiesti come sia possibile, in una Chiesa che si pretende monolitica in materia dottrinale e morale, un tale consenso corale a queste posizioni della Chiesa tedesca su linee del tutto diverse da quelle considerate dai nostri vescovi irrinunciabili²⁷. Perlomeno ci dovrebbe essere più cautela e una posizione più riflessiva.

Un antico adagio, venuto alla luce nell’ambito della Chiesa e forse utilizzato anche al di fuori di essa, così recita: *“in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas”*. Occorre: “nelle cose necessarie l’unità, nelle cose dubbie la libertà, in ogni cosa la carità”. Nella materia che stiamo trattando quante sono le domande senza risposta che onestamente dobbiamo ammettere? E come è possibile per una Chiesa “appellarsi

agitazione, ansia, insufficienza respiratoria o nausea, anche se la necessaria terapia del dolore non escluda un accorciamento della vita. Io voglio morire con dignità e in pace, per quanto possibile vicino e a contatto dei miei congiunti e delle persone che mi sono prossime e nel mio ambiente familiare. Desidero assistenza spirituale. La mia confessione religiosa è...”.

²⁶ Dopo la convinta diffusione della loro proposta di testamento biologico le Chiese nella RFT, durante il dibattito parlamentare, hanno tenuto un atteggiamento più prudente e, a volte, critico nei confronti del dettato di un testo esplicitamente teso a sostenere una completa autodeterminazione del paziente. Non hanno però trovato molti consensi al Bundestag, non hanno organizzato alcuna campagna, non hanno lanciato anatemi né minacciato di boicottare la legge. Su questo aggiustamento della linea dei vescovi tedeschi ha probabilmente influito il pronunciamiento, fortemente contestato, della Congregazione per la Dottrina della Fede che, il primo agosto del 2007, in risposta a un

quesito posto dai vescovi USA, in conseguenza del caso Terri Schiavo, sosteneva, senza motivare in alcun modo, che un “paziente in stato vegetativo permanente” è una persona, con la sua dignità umana fondamentale, alla quale sono perciò dovute le cure ordinarie e proporzionate che comprendono, in linea di principio, la somministrazione di acqua e cibo, anche per vie artificiali”. Che questa posizione sia in contraddizione col CCC appare evidente da quanto sopra chiarito.

²⁷ In una nota ufficiale del portavoce della Conferenza dei vescovi tedeschi del 17-3-'09 si sostiene che le posizioni di quell’episcopato non sono in contraddizione con quelle del Magistero universale sull’eutanasia, in riferimento ai commi 2278 e 2279 del CCC. Infatti la contraddizione esiste ma con la posizione della CEI non con quella del Catechismo!

a Cesare” perché con la sua legge produca questa operazione: far diventare necessario “*erga omnes*” ciò che è ancora avvolto nel dubbio, anche al proprio interno? Come è possibile chiedere che venga dichiarato non vincolante “il consenso informato”, quello che è ormai diventato da molto tempo, anche per il magistero della Chiesa, oltre che nella deontologia medica, un assunto indiscutibile? E come è possibile attribuire allo stato un tale potere di interferenza nella vita, nella sofferenza e nel processo del morire di tutti i cittadini, prescindendo dal loro consenso?

Fine vita e Costituzione

Infine nel dibattito di questi mesi, con approfondimenti difficilmente contestabili, è stato molte volte detto che la normativa ora in discussione contraddice articoli ben definiti della nostra Costituzione, tanto da fare ritenere probabile una futura censura da parte della Corte Costituzionale nei confronti del testo in discussione, se non verrà modificato dalla Camera. Sono gli stessi articoli (2, 13 e 22) ai quali si è appellata la citata sentenza della Cassazione sul caso Englaro. Sulla base di questi articoli, progressivamente negli anni “si è attribuito un valore prioritario al consenso informato della persona, si è operata una redistribuzione di poteri, si è individuata un’area intangibile dall’esterno, si è sottratta la vita alla prepotenza del potere politico e al-

la dipendenza dal potere medico...Ora invece stiamo assistendo alla restaurazione del potere medico nelle forme di una asimmetrica “alleanza terapeutica” dove il morente e i suoi famigliari non sono lasciati soli nel fiducioso dialogo col medico ma consegnati all’esecutore di una impietosa volontà legislativa che cancella la rilevanza della volontà degli interessati”²⁸

Oltre all’art. 2 sui diritti inviolabili dell’uomo e all’art. 13 sulla proibizione di ogni violenza su persone sottoposte a restrizione di libertà (come quelle in condizione di stato vegetativo permanente) il testo più esplicito è quello dell’art. 32 che vieta ogni trattamento sanitario obbligatorio “se non per disposizione di legge”. L’ipotesi di questo possibile intervento legislativo di deroga fu previsto all’Assemblea Costituente, per interpretazione unanime, per i casi posti da problemi di sanità pubblica (epidemie) o dalla necessità di prevedere vaccinazioni generalizzate dei bambini, rispetto alle quali ci si trovava, a suo tempo, di fronte a resistenze psicologiche fondate sull’ignoranza.

E comunque (secondo comma) qualsiasi trattamento “non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana”. Questo

²⁸ vedi Stefano Rodotà in “Il bio-testamento e la politica” su “*La Repubblica*” del 27-2-09

rispetto esige che una persona in coma irreversibile, priva di qualsiasi coscienza e sensibilità, non debba essere trattata come una cosa.²⁹

Anche le convenzioni internazionali sono esplicite in materia. Oltre alla Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea (art.3), in particolare la Convenzione sui diritti umani e la biomedicina, promossa dal Consiglio d'Europa e firmata ad Oviedo nel 1997 (ratificata nel 2001 dal nostro paese e quindi avente validità di legge) afferma esplicitamente all'art.9: "I desideri precedentemente espressi a proposito di un intervento medico da parte di un paziente che, al momento dell'intervento, non è in grado di esprimere la sua volontà, saranno tenuti in considerazione". Altri documenti internazionali vanno nella stessa direzione.

La "Dichiarazione universale sulla bioetica e i diritti umani" del 2005 promossa dall'Unesco conferma il di-

ritto all'autodeterminazione del malato e la protezione di quello incapace (artt. 5,6,7).

In definitiva ci chiediamo perché i vescovi non sappiano accettare, con serenità, valutandone i contenuti "umanistici" (e quindi anche cristiani) questi articoli della nostra Costituzione distortendone il significato, **avendo paura -si direbbe- della libertà e della dignità che essi attribuiscono alla persona**, ipotizzando, nel caso venga approvata una legge diversa da quella da essi auspicata, scenari di decadimento del senso della vita e della morte nella nostra società. Ma questi fantasmi percorrono davvero il mondo cattolico italiano? O sono soprattutto la conseguenza di una fede cristiana, soprattutto dei vertici ecclesiastici, che è debole nella speranza e nella visione generale del percorso dell'uomo dalla vita verso la morte?

Conclusioni

Molte altre sono le questioni che riguardano il testamento biologico (o DAT); per esempio quelle relative alle modalità della manifestazione della volontà, al ruolo del fiduciario fino a quelle del ruolo del medico o dei medici coinvolti³⁰, dei famiglia-

²⁹ vedi Luigi Ferraioli in "I sovrani del corpo" sul "Il Manifesto" del 26-3-'09 che fa anche l'ipotesi di chi, in condizioni estreme, mantenga, come sostengono molti difensori della vita "qualche barlume di consapevolezza e comprendesse senza possibilità di comunicare in alcun modo di essere condannato per un tempo indefinito a rimanere prigioniero delle macchine che lo nutrono, senza potersi muovere né cambiare posizione, né parlare o sentire o vedere". In questo caso massima sarebbe la violazione del rispetto della sua persona.

³⁰ È interessante il parere della FNOMeO nel documento già citato. Dopo avere affermato che "nutrizione e idratazione artificiali sono, come da parere pressoché unanime della comunità scientifica, trattamenti assicurati

ri, dei Comitati etici previsti presso le strutture sanitarie. Ci siamo concentrati sui due punti sui quali lo scontro si è sviluppato fino ad ora in Parlamento e sui quali è stato ed è pesante l'intervento dei vertici della CEI. (la natura dell'alimentazione e della idratazione forzata in caso di stato vegetativo permanente e l'efficacia delle DAT). Su entrambe le questioni abbiamo cercato di motivare perché una riflessione, all'interno della nostra Chiesa e da cristiani "adulti", giunga a conclusioni ben diverse da quelle proposte dalle posizioni ufficiali della gerarchia.

Siamo convinti che, su una questione di così grande importanza, non ci possa essere, e neppure apparire, il sospetto che l'obiettivo di ottenere questa legge sia perseguito mediante compiacenze o silenzi nei confronti di politiche odiose sotto altri profili (legge sulla sicurezza, moralità pubblica e privata, rottura delle regole della vita democratica, bocciatura della legge

contro l'omofobia ecc...). Siamo anche convinti che esista una sproporzione, facilmente percepibile in tutto il mondo cattolico, almeno in quello italiano, tra questo accanito e assorbente impegno per la difesa della vita biologica e un inferiore impegno a favore della vita dei tanti nel loro percorso quotidiano sono in condizioni di grave sofferenza fisica o morale o in situazioni sociali difficili.

Alla fine della nostra riflessione critica ci sentiamo in diritto di chiedere – e quasi di pretenderlo come atto dovuto – che nella nostra Chiesa di queste questioni si apra una discussione da subito, a tutto campo, sui media e nelle strutture di base e senza che nessuno sia etichettato a priori o come ortodosso o come dissidente. Non esiste infatti un pensiero unico. In assenza di una svolta, l'assenza di dibattito e questa linea autoritariamente decisa potranno forse, nel breve periodo, soddisfare bisogni di identità o fragili convinzioni di principio o forse ottenere risultati concreti, cioè una legge gradita. Ma, nel lungo periodo, siamo convinti si crei una situazione perdente, sia dal punto di vista dell'annuncio dell'Evangelo che dal punto di vista pastorale e che lo scisma interno, già esistente nella nostra Chiesa, possa estendersi.

Roma, 15 ottobre 2009

NOI SIAMO CHIESA

da competenze mediche e sanitarie" affrontano il ruolo del medico nel rapporto col paziente: "L'autonomia decisionale del paziente che si esprime nel consenso/dissenso informato, rappresenta l'elemento fondante della moderna alleanza terapeutica al pari dell'autonomia e responsabilità del medico; in questo equilibrio, alla tutela della libertà di scelta del paziente deve corrispondere la tutela della libertà del medico, in ragione di scienza e coscienza (obiezione)".



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN), Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi, Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro, Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, lì 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2 DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito@virgilio.it